

ELIDO FAZI LA TERZA GUERRA MONDIALE?

La verità sulle banche, Monti e l'Euro



Fazi Editore

ONE **1** EURO

Elido Fazi

LA TERZA GUERRA
MONDIALE?

LA VERITÀ SULLE BANCHE,
MONTI E L'EURO



Fazi Editore

I edizione: febbraio 2012

© 2012 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-6411-581-8

www.fazieditore.it

1. Introduzione

È vero ciò che ha dichiarato in prima serata nel nuovo programma di Serena Dandini su La7 sabato 21 gennaio Andrea Camilleri, e cioè che è scoppiata la terza guerra mondiale, per adesso fortunatamente solo in una versione soft? Qualche giorno prima, in un'intervista al «Corriere della Sera», lo aveva detto anche un autorevole banchiere italiano, Guido Roberto Vitale: «Perché, proprio nel momento in cui l'Italia cerca di rimettersi a posto, cerca di fare le riforme rinviate da decenni, le agenzie di rating ci sparano addosso?», si chiedeva Vitale. Tutto questo, conclude, «è ispirato da certi ambienti americani, conservatori in politica estera e interna, che continuano ad avere una concezione imperialista degli usa e che malvolentieri vedono la nascita di una moneta forte in Europa ed evitano così che ci sia una moneta di riserva nel mondo diversa dal dollaro».

E perché uno come George Soros, il finanziere che ancora detiene il record per aver guadagnato di più in un giorno solo – un miliardo di dollari – speculando sulla sterlina nel “Black Wednesday” del 1992, quando la moneta inglese perse il 20 per cento del suo valore in meno di ventiquattr'ore; l'uomo che ancora oggi gli inglesi ricordano come “colui che spaccò la schiena alla Banca d'Inghilterra”, distruggendo la reputazione dei *conservatives* quanto ad abilità finanziaria, uno che quando nel 1944 mezzo milione di ebrei ungheresi furono deportati in otto settimane riuscì a salvarsi per miracolo da Auschwitz, grazie a suo padre, Tivadar, che procurò alla famiglia documenti falsi; perché Soros dichiara oggi, gennaio 2012, a ottantun anni, al popolare settimanale americano «Newsweek» che «una situazione così seria e difficile non l'ho mai sperimentata in vita mia?». E perché poi aggiunge che i maghi della finanza – tipo Lloyd Blankfein, il boss della Goldman Sachs, che dichiarò al «Sunday Times» di Londra, al culmine della crisi finanziaria delle banche americane, che: «I banchieri fanno il lavoro di Dio» –, a suo dire i veri responsabili del nostro disastro, non sono soltanto avidi e poco illuminati, ma il “male assoluto”, come il nazismo o il comunismo, anche se non ne sono coscienti? George Soros è lui stesso un finanziere, ha fatto la sua fortuna sulle speculazioni finanziarie, non è certo un radicale o un marxista. Semmai si potrebbe chiedere a Mario Monti e Mario Draghi, che hanno lavorato ambedue per la Goldman Sachs, se loro sono d'accordo col giudizio di Soros su Blankfein. E infine perché anche uno come lui simpatizza con il movimento Occupy Wall Street, anzi secondo alcuni ne è il principale finanziatore? Soros sembra ricalcare Gore Vidal quando prevede che ci saranno rivolte nelle città americane e che la risposta delle autorità potrebbe essere peggiore della violenza dei dimostranti; rivolte che giustificherebbero misure di repressione per mantenere *Law and Order*, portando a uno Stato totalitario in cui la libertà dei cittadini diverrebbe severamente ristretta. Vidal, però, lo aveva già anticipato dieci anni fa, quando scrisse un piccolo pamphlet, intitolato in Italia *La fine della libertà* e negli Stati Uniti *Perpetual War for Perpetual Peace*.

E perché il leader di Hong Kong Donald Tsang ha detto a Davos il 28 gennaio: «Faccio politica da quarant'anni e ho vissuto molte crisi, ma non ho mai avuto tanta paura come ora. L'Europa dovrebbe agire con decisione, e in fretta»?

E perché Jacques Delors, una delle ultime figure carismatiche in Europa, ha dichiarato già l'anno scorso: «Forse non più come nel 1915-1918, o nel 1939-1945, ma tuttavia ci si può fare la guerra tenendo le leve dell'economia»?

Questo pamphlet, che proverà a dare una risposta a queste domande, lo scrivo su suggerimento del mio amico Valentino Zeichen, che il 20 gennaio, il giorno del compleanno di mia moglie Alice, a pranzo mi ha detto, solleticando la mia smisurata vanità, che io avrei potuto scriverlo in due giorni.

E così è stato, l'ho buttato giù più o meno in due giorni, anche se avrei preferito, in quel weekend, continuare a occuparmi del mio romanzo, un prosimetro autobiografico a cui lavoro ormai da anni, l'altra faccia della medaglia di *Bright Star*, che era una biografia prosimetro di John Keats.

Per capire quello che sta succedendo oggi, e il perché di questa terza guerra mondiale, per ora solo finanziaria – ma presto potrebbe essere una guerra vera e propria, la più clamorosa di tutte, una guerra che farebbe impallidire i conflitti del Novecento, che pure sono stati i più violenti dall'inizio della storia a oggi –, vorrei partire da un'affermazione fatta quasi cinque anni fa, prima che scoppiasse clamorosamente, durante l'estate, la crisi dei *subprime* in America. Quella stessa crisi che è stata poi rovesciata sulle spalle di noi europei che, a parte quelli che lavoravano per Lehman Brothers e Goldman Sachs, con quella catastrofe non avevamo nulla a che fare.

Occorre poi risalire addirittura al dopoguerra e alla Conferenza di Bretton Woods, dove furono piantati i principi del nuovo sistema monetario internazionale postbellico. Se non si fa questo, non si capisce quasi niente di quello che sta succedendo oggi. Se non si fa questo, non si capisce neanche perché dal 2007 il pil della Cina è cresciuto del 60 per cento, quello dell'Asia del 50 per cento, quello di altri paesi emergenti del 35 per cento, mentre le economie avanzate alla fine del 2012 mostreranno un tasso di crescita attorno allo zero rispetto al 2007. L'Italia, allo scadere di quella data potrebbe addirittura essere al di sotto del livello del 2007. Non sono dati miei, *of course*. Li ha presentati all'ultimo incontro dei grandi della terra a Davos Martin Wolf, editorialista del «Financial Times». E non si capirebbe perché una crisi che è iniziata per la sventatezza, l'arroganza, l'ignoranza dei banchieri di Wall Street e della City di Londra si è ora riversata su di noi; e non sarebbe nemmeno chiaro perché a Davos quest'anno si è parlato soprattutto del Fondo Salva Stati (efsf, se uno legge il «Financial Times» e l'«Economist», European Financial Stability Facility), che dovrebbe diventare già a luglio di quest'anno, una sorta di Fondo Monetario Internazionale Europeo.

E soprattutto non si riuscirebbe a capire quello che scrive uno come George Soros sul «Financial Times» del 26 gennaio, e cioè che quello che hanno fatto sinora Draghi e Monti va bene, «*have relieved the liquidity problems of European banks*» – tradotto in parole semplici, hanno aiutato le banche – ma non hanno fatto nulla per risolvere i problemi di Stati con un alto debito (e dicendo questo pensava a noi, all'Italia). Vuol dire che quello che hanno fatto finora è una mezza soluzione, che certamente aiuta le banche, ma non ancora gli Stati a uscire dalla palude che all'improvviso li ha relegati allo «status di paesi del Terzo Mondo altamente indebitati in valuta straniera». Solo che invece del Fondo Monetario Internazionale, che ha rovinato tanti Stati negli anni recenti – l'ultimo, come tutti sanno, è l'Argentina –, qui da noi è la Germania che sta svolgendo il ruolo del fmi, quello di *fiscal master*. «Questo potrebbe generare tensioni tali che l'Europa si potrebbe autodistruggere», conclude Soros.

E perché a Davos sempre George Soros, che sembra sinceramente preoccupato per le sorti dell'euro e dell'Europa, dove lui dopotutto è nato, ha proposto a Draghi, a Monti, alla Merkel e a tutti gli altri una soluzione alternativa che è frutto della mente di un italiano, Tommaso Padoa Schioppa, che l'aveva immaginata poco prima di morire, l'anno scorso? Perché, secondo Soros, questa risposta potrebbe dare immediata soluzione ai problemi dell'Italia, e qui da noi, che

dovremmo essere il paese più interessato ad approfondire la questione, neanche se ne parla?

E perché uno illuminato come Barack Obama non prende il toro per le corna e non mette al primo posto dell'agenda del prossimo g20 che si terrà a Città del Messico a febbraio il seguente item: *Ricostruzione del Sistema Monetario Internazionale, una nuova Bretton Woods*, così come auspicato da tutti i leader che hanno ancora qualche grammo di intelligenza nella loro testa, prima di far parlare le armi?

Lo chiedo anche a un politologo di straordinaria intelligenza come Parag Khanna, che ho conosciuto alla Fiera del Libro di Torino l'anno scorso e che mi confidò, *off-the-record*, che Obama si era arcistufato di partecipare a conferenze europee tenute in piccoli paesi come la Slovacchia, in cui si facevano tanti salamelecchi tra capi di Stato, tutti con piume sul cappello e belle livree, ma dove non si discuteva mai seriamente di nulla. Il pensiero di Parag Khanna, a cui, sembra, Obama presti orecchio, lo conosciamo anche noi qui, nella nostra lontana provincia dell'impero, ovvero al centro di uno degli imperi, uno dei tre grandi imperi di oggi, insieme a quello degli Stati Uniti e della Cina, l'impero dell'Europa, che noi italiani abbiamo contribuito con il nostro pensiero, se non con la nostra forza, a costruire.

Sei tu, caro Parag, che nel libro *I tre imperi* (Fazi Editore, 2009) ci racconti come anche le nazioni e gli imperi obbediscono a quella che Abraham Maslow definiva la "gerarchia dei bisogni", mettendo al primo posto i bisogni materiali (cibo, case, auto), poi quelli della sicurezza (tutti abbiamo bisogno di sentirci sicuri, protetti, anche, ma non solo, finanziariamente) e infine quelli immateriali, che io metterei in ordine sparso: amore (qui gli Stati possono fare poco), sincerità, onestà di pensiero, trasparenza, rispetto.

Condivido molte delle cose che tu dici, caro Parag, e cioè che «la memoria storica di una nazione, che forma l'identità nazionale, si trasmette di generazione in generazione come le storie di famiglia e gli album di fotografie». Ma poi dici anche: «Un tempo si conquistavano le colonie; oggi si comprano le nazioni». Ma sei sicuro, caro Parag, che una nazione si può comprare? Alcuni dei suoi cittadini sì, come anche pezzi interi della sua classe dirigente, ma non si possono comprare tutti! Non credo che questo sia possibile. Se fosse così, vincerebbe sicuramente l'impero più recente, quello della Cina. «E allora cosa potrebbe impedire – se mai qualcosa può farlo – una terza guerra mondiale in un pianeta di superpotenze che fanno conto su visioni globali, motivazioni e forme di potere così drasticamente differenti?», come tu dici.

È vero, l'America di oggi incarna alla perfezione quello che nella battuta di de Gaulle era la Francia, che non aveva «amici, soltanto interessi». Mi rivolgo a te, caro Parag, perché so quanto ti è chiaro che la dilagante enfasi americana sul *self-interest* si traduce in una scarsa capacità diplomatica, che il perenne ricorso alla minaccia militare finisce per allontanare da Washington persino gli amici più stretti. Pensa che effetto può aver fatto su un amico di Obama, come me, la decisione da lui presa il 31 dicembre 2011. Mentre qui da noi tutti pensavano al veglione di Capodanno e si ubriacavano facendosi stupidi auguri per un felice 2012, lui a Washington firmava una legge che obbliga il Congresso a punire qualunque organizzazione finanziaria che faccia transazioni con la Banca Centrale dell'Iran, che ha avuto l'ardire di aprire una Borsa del petrolio dove si tratta in euro e altre valute, non in dollari. Immagina come può sentirsi un italiano come me quando lunedì 23 gennaio l'Unione Europea, cioè in questo caso Londra e Parigi, gli stessi della guerra contro la Libia, dà il via libera alle nuove sanzioni europee contro l'Iran, decise dai ministri degli Esteri dei ventisette Stati dell'Unione. Una vera e propria mazzata soprattutto per l'Italia, il paese europeo più dipendente dal petrolio e dal gas iraniano e che in teoria avrebbe sei mesi di tempo per trovare fonti alternative. La domenica prima, con grande valenza simbolica, la porterei

Abraham Lincoln, seguita da una flotta comprendente la fregata inglese *Argyll* e una nave da guerra francese, aveva attraversato lo Stretto di Hormuz, nel Golfo Persico, lo stretto dove deve passare gran parte del petrolio estratto nell'area. Il nostro non-eletto ministro degli Esteri ha rassicurato tutti: per noi non si tratta di nulla di grave. Ma è sicuro signor ministro dal nome tanto altisonante? A me risulta – ma non sono io che lo dico, è l'«Economist» del 21 gennaio – che l'Italia è il più grande importatore europeo di petrolio iraniano, dopo la Cina, il Giappone, l'India e la Corea del Sud.

Gli italiani non leggono il «Financial Times», e fanno bene. Eppure il giornale economico inglese il 26 gennaio riporta in prima pagina alcune notizie interessanti: «*Iran threatens to pre-empt EU oil embargo by halting exports*». Cosa dice questo articolo? Che l'Iran non ha nessuna intenzione di aspettare che entri in vigore il divieto a luglio del 2012, il parlamento iraniano sta mettendo a punto in tutta fretta una legge che vieterà le esportazioni all'Europa da subito. Dovrebbe essere approvato a giorni. Mica mancano i clienti! La Cina e l'India saranno più che contente di comprare il petrolio che non arriverà in Europa. È sicuro, signor ministro degli Esteri, che per noi non c'è nessun problema? Perché non accetta un pubblico dialogo? Glielo faccio io le domande. Perché una banca come Société Générale ritiene che a seguito dell'embargo il petrolio, il Brent Crude, supererà presto i 150 dollari al barile? È sicuro che l'Italia, il paese che avrà quest'anno una delle peggiori recessioni della sua storia – il fmi prevede il pil a -2 per cento o anche meno – non ne risentirà?

Caro Obama, so che è un grande leader e che vorrebbe cambiare l'America. Conosco quello che lei ha fatto e quello che lei pensa. Ha ritirato le truppe dall'Iraq e sta cercando di riabilitare la leadership americana in modo multilaterale, dopo che questa è stata unilateralmente distrutta dal suo predecessore. So che lei pensa che gli Stati Uniti sono l'unica nazione indispensabile, in grado di occuparsi dei grandi problemi internazionali, e che quindi lei crede in un “multipolarismo asimmetrico” caratterizzato dal mantenimento di un ruolo “pivotal”, accanto al delinarsi di grandi potenze regionali o multiregionali come la ue, un sistema 1+ (ovvero 1 superpotenza globale + alcune grandi potenze regionali), e che se non sarà riletto (io faccio il tifo per lei) non ci sarà nessuna possibilità di evitare una delle più spettacolari guerre della storia. Forse la guerra, come dice Khanna, è il mezzo con cui Dio insegna agli americani la geografia, ma una nuova geografia del potere esiste e ognuno, nel mondo, deve essere in grado di capirla appieno. «Se non riusciremo a trovare un terreno comune nei nostri ragionamenti, allora nulla ci potrà salvare». Bravo Parag.

«Supponiamo che in seguito a tutta la pressione che lei è riuscito a esercitare sull'Iran – unitamente alla pressione economica – il prezzo del greggio continui ad aumentare senza che l'Iran sia disposto a fare concessioni significative di sorta. Non sarebbe corretto a quel punto affermare che questa politica è destinata all'insuccesso?», le ha chiesto Fareed Zakaria in un'intervista recente. Lei Obama ha risposto così: «È corretto affermare che questo non è un problema di facile soluzione. Chiaramente, l'Iran si trova in una regione instabile e viviamo un periodo di grande instabilità. Credo che i conflitti interni che sta vivendo rendano estremamente più difficile per Teheran prendere decisioni strategiche significative. Premesso ciò, il nostro obiettivo è sempre stato quello di abbinare le pressioni con le opportunità per indurre l'Iran a prendere le decisioni giuste, e quindi di mobilitare la comunità internazionale per aumentare al massimo le pressioni. Siamo in grado di garantire che imbocchi la strada giusta? No, ed è per questo che ho più volte ribadito che non abbiamo intenzione di escludere alcuna opzione disponibile pur di evitare che entri in possesso di armi atomiche».

Ma è sicuro in tutta onestà di quello che dice, che l'Iran vuole la bomba atomica in tempi brevi, come sostiene Israele? Perché, se così fosse, l'Iran avrebbe invitato gli ispettori dell'iaea, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, a passare qualche giorno a Teheran per confrontarsi sulle possibili dimensioni militari del suo programma atomico? Non ci sono per caso altre ragioni che non

vengono dette, come il fatto che l'Iran vuole vendere il suo petrolio soprattutto in euro?

Poi aggiunge, sempre nella stessa intervista, che non ci sono differenze sostanziali in politica estera tra lei e i Repubblicani. Ma è vero? È sicuro che i Repubblicani non faranno una guerra se vinceranno le elezioni? Glielo ha chiesto? E cosa farà lei se gli israeliani lanceranno un attacco unilaterale quest'anno, l'anno delle elezioni, mentre lei è ancora in carica? So che è contrario a questa opzione e l'ha detto chiaro e tondo a Binyamin Netanyahu in una recente telefonata, e so che sta inviando a Gerusalemme il generale Martin Dempsey, Chairman of the Joint Chiefs of Staff, per portare forte e chiaro il suo messaggio agli israeliani, oltre che discutere di intelligence di guerra. So anche che lei ha stigmatizzato in maniera decisa l'assassinio, avvenuto l'11 gennaio di quest'anno, di un ingegnere chimico iraniano, il quarto scienziato ucciso in due anni, facendo dichiarare al Pentagono: «Gli Stati Uniti non hanno svolto nessun ruolo, di nessun tipo, nell'uccisione dello scienziato. Abbiamo sempre detto con chiarezza che noi vogliamo abbassare la temperatura delle tensioni con l'Iran». Ma perché poi sempre il Pentagono, proprio il 13 gennaio, ha deciso di stationare 15.000 soldati in più in Kuwait?

E torno alla domanda che le ho posto prima. Perché non coglie la vera grande occasione di una vita fortunata come la sua e non convoca lei una nuova Bretton Woods, una conferenza aperta sulla Rete ai cittadini di tutto il mondo, aperta a tutti coloro che vi vogliono partecipare, non solo politici e *sherpa*, ma tutti coloro in grado di prendervi parte – da tutti i paesi del mondo, non solo dai primi venti –, una conferenza che cerchi un nuovo equilibrio finanziario mondiale, prima di far ricorso alle armi? Perché non è lei a prendere un'iniziativa mai vista prima al mondo? Una discussione guidata non dai banchieri – lo sa anche lei che sono loro la causa della crisi che rischia di affondarci tutti – ma da politici veri, quelli che ragionano con la propria testa, accompagnati da cittadini che hanno qualcosa da dire anche su temi complessi come l'ordine monetario mondiale. Una cosa impossibile? «Pensa l'impossibile, e di solito questo si realizza». Non è solo un proverbio italiano; sta alla base di un libro americano di grande successo, *The Secret*, che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo.

La politica, lei, può uscire dalla palude, solo se si rimette seriamente al servizio dei popoli, non solo del popolo americano, ma dei popoli di tutto il mondo. E la prima mossa da fare è ricollocarsi al di sopra della Finanza, al di sopra dei banchieri, che sono stati finora – con l'eccezione di quelli piccoli come il mio amico Stefano Barcellona, direttore generale di una piccolissima banca, la Banca Cooperativa di Anagni, che presumo e spero non faccia speculazioni finanziarie – i principali artefici della rovina a cui stiamo andando incontro. Perché non fa tutto in trasparenza, dando ai giovani, e non solo a loro, la possibilità di sapere di cosa si discute in una conferenza mondiale sotto l'egida dell'Onu, una conferenza decisa a riscrivere le regole della finanza internazionale? Lei è un Democratico. Cosa c'è di più democratico di quello che le sto proponendo?

Ho letto che le piace la poesia. Non so quali autori preferisce. Probabilmente non ha mai sentito parlare di un certo Giacomo Leopardi, un poeta della mia stessa regione, le Marche. L'anno scorso è stata pubblicata una bella traduzione inglese. L'ha fatta Jonathan Galassi, il mitico direttore editoriale della Farrar, Strauss e Giroux, una grande casa editrice americana – non per fatturato. Il «New York Times» l'ha inserito tra i dieci libri più importanti pubblicati negli Stati Uniti nel 2011. Le posso anche dire che a metà Ottocento un primo ministro britannico, Gladstone, lo ha tradotto in inglese. Leopardi le ricorderà che se un politico promette la felicità in terra è un cialtrone. Lui era uno che a quindici anni conosceva bene tutta la letteratura dei greci e dei latini. Sapeva che gli dèi accecano coloro di cui vogliono liberarsi. Uno dei modi che usano gli dèi per condurre alla rovina un individuo o un paese è il successo, il potere, la prosperità, la fama. Il successo produce nelle persone

una smisurata fiducia nei propri mezzi, e inevitabilmente le spinge a commettere errori, fino al disastro. I greci la chiamavano *hybris*, cioè superbia, tracotanza, senso di onnipotenza.

Nella sua intervista lei dice di non essere un uomo freddo e racconta di aver stabilito rapporti d'amicizia e legami di fiducia con molti leader. Cita la tedesca Angela Merkel; il primo ministro indiano, l'economista Manmohan Singh (saprà che il partito di cui fa parte, il Partito del Congresso Indiano, è guidato da un'italiana, Sonia Gandhi, vero?); il presidente della Corea del Sud, Lee Myung-bak; il primo ministro turco Erdogan; il primo ministro inglese David Cameron; ma perché non ha mai stabilito un rapporto di amicizia e di fiducia con nessun leader italiano? Ci sono state scuole di pensiero economico anche in Italia. Mario Draghi, ad esempio, ha avuto come maestro un certo Federico Caffè, professore di Politica Economica, un uomo alto un metro e mezzo che noi studenti adoravamo per la sua grande competenza e umanità e che a un certo punto sparì nel nulla; nessuno ha mai saputo che fine abbia fatto. Draghi sembra aver dimenticato la sua lezione. Io no. Ricordo che ci parlava sempre molto bene del *Glass-Steagall Act*, una legge voluta in America da Roosevelt nel 1933. È una legge che provvedeva all'utilizzo più sicuro ed efficace del patrimonio delle banche, regolava i controlli interbancari, preveniva la deviazione dei fondi verso operazioni speculative. A Caffè piaceva molto anche la legge bancaria italiana in vigore, sul modello americano, nello stesso periodo, e che per oltre cinquant'anni ha funzionato egregiamente nel nostro paese. Separava le banche che raccolgono risparmi e capitali e li investono a proprio rischio nelle grandi industrie, nelle piccole imprese, nei mutui dei giovani, e le banche che giocano d'azzardo. Mario Draghi fece la tesi con Caffè. A me il professore, invece, la rifiutò. Rimasi molto deluso. Disse che ne aveva troppe. Non fu un male. Feci una tesi sulla globalizzazione con un altro professore, Giulio Querini, che teneva un corso di Economia dei paesi in via di sviluppo, un amico con cui ancora oggi gioco spesso a tennis, attività che lui preferisce ormai di gran lunga all'economia. E così cominciai molto presto a capire cosa fosse questo fenomeno. Era iniziata già allora, anche se c'è chi pensa che sia "scoppiata" solo negli anni Novanta. Mi insegnò, tanto per cominciare, a dividere bene l'ambito della geopolitica, che si occupa delle relazioni tra il potere e lo spazio, e la globalizzazione, che riguarda l'ampliarsi e l'approfondirsi delle interconnessioni tra i popoli del mondo, attraverso gli scambi commerciali e soprattutto gli investimenti diretti esteri, cioè gli investimenti che un'impresa americana fa in Italia, o un'impresa italiana fa in America.

È stato lei a ripetere a più riprese che le difficoltà e le sfide politiche che ora ci si presentano tutte insieme possono essere superate usando le nuove tecnologie, le nuove opportunità della Rete, la piattaforma più adatta per sviluppare questo nuovo tipo di politica. Perché non ci ritroviamo insieme nella Rete, utilizzando al massimo della loro potenza anche gli e-book, che possono essere pubblicati immediatamente? Se uno vuole davvero partecipare deve fare uno sforzo supplementare, deve dimostrare di saper pensare e di conoscere quello di cui si sta parlando.

Perché non prova lei a fare il grande leader di una Grande Politica, una nuova Alleanza tra tutti i popoli del mondo? Un grande presidente americano, Thomas Jefferson, il più amato da Gore Vidal, due secoli fa, nel 1816, disse: «Sinceramente sono convinto che le potenze bancarie siano più pericolose degli eserciti in campo». Perché non torna anche lei al pensiero di uno dei fondatori della gloriosa Repubblica Americana? È consapevole, vero, che oggi è più o meno la stessa cosa?

Al tempo del New Deal, per prima cosa furono introdotte nuove regole per riorganizzare il sistema bancario e finanziario. Lei questo non l'ha ancora fatto.

Non sono state fatte nuove regole. Della Tobin Tax, l'ipotesi di tassazione delle rendite finanziarie, che piace tanto a noi europei, non se ne può parlare perché altrimenti si arrabbiano quelli di Wall Street e della City di Londra. Ma perché non propone qualcosa di ancora più drastico della

Tobin Tax, una legge facile facile che vieti alle banche di emettere derivati, o se li si vuole tenere, almeno in parte, che abroghi tutte le norme degli ultimi vent'anni che li hanno fatti proliferare, una cosa assurda se pensiamo che il valore dei derivati, cioè della montagna finanziaria che gira per il mondo, era arrivata al 30 giugno del 2011 alla stratosferica cifra di 707.569 miliardi di dollari, rispetto a un pil mondiale di 62.911 miliardi. (Per capire il peso delle cifre ricordiamoci che il nostro pil è poco più di 2000 miliardi). O almeno una legge che vieti assolutamente alle banche ordinarie di acquistare o negoziare derivati, in qualunque forma.

Oggi, caro Obama, serve un New Deal internazionale, una nuova Bretton Woods, che non sia gestita solo dai vincitori di una guerra, ma che venga condivisa da tutti. È una cosa difficile? Certo. Ma perché non provarci? Perché arrivare a una guerra di cui nessuno sa chi potrà essere il vincitore? Perché non provare a fare un trattato alla cui base venga posto un concetto di cui tutti oggi abbiamo grande bisogno, il concetto di giustizia?

Il prossimo 1° aprile, a Broadway, Gore Vidal saluterà i suoi amici alla prima di *The Best Man*. Vidal, tra gli americani, lo è sicuramente stato. Lo chiamai per telefono la sera della sua elezione, signor Obama. Era felice per lei. Non l'avevo mai sentito così orgoglioso del suo paese, lui che aveva detestato con tutto il cuore Bush e la sua cricca di petrolieri. Perché non viene anche lei a salutarlo? È venuto al mio matrimonio nel luglio del 2010. Era magrissimo, su una una sedia a rotelle, accompagnato da due fedeli giovani amici. Non appena l'ho visto, all'Hotel d'Inghilterra, mi ha detto «Eccola, la mortel!». Perché non viene anche lei? Io ci sarò, con tutta la mia famiglia, mia moglie e i miei quattro figli.

2. Cos'è successo all'America?

L'affermazione da cui vorrei partire è la seguente:

«Il disavanzo della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti ha raggiunto livelli assai elevati (850 miliardi di dollari pari al 6,5 per cento del pil di quel paese); a esso hanno corrisposto avanzi crescenti nei maggiori paesi asiatici e in quelli esportatori di petrolio. Tali squilibri non potranno durare indefinitamente; vi è il rischio che l'aggiustamento avvenga in modo traumatico, qualora gli investitori internazionali non siano più disposti a finanziare il disavanzo statunitense».

Chi l'ha detto?

Gore Vidal?

Giulietto Chiesa?

Serge Latouche?

No, il direttore generale della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni in un'audizione tenuta alla Camera dei Deputati il 15 marzo del 2007.

Che significa tutto questo? Perché, come dice Saccomanni, un deficit di tale portata non è più percorribile? Perché tali squilibri non possono durare indefinitamente?

È una lunga storia, non facile da raccontare. Parte da lontano, un certo giorno di luglio del 1944, quando settecentotrenta persone si riunirono in una mattinata di sole nella sala conferenze del Mount Washington Hotel a Bretton Woods, nel New Hampshire, Stati Uniti. Erano i delegati che rappresentavano i paesi vincitori. Nazioni stanche e provate dal conflitto, ma anche determinate a far fruttare quanto più possibile la propria vittoria sull'Asse. Per tre settimane si confrontarono e discussero in quella che fu chiamata "Conferenza Finanziaria e Monetaria delle Nazioni Unite". Obiettivo: ricostruire il sistema monetario internazionale e dare vita a un quadro di norme e istituzioni capaci di regolare il funzionamento degli scambi monetari negli anni a venire. Fino ad allora, infatti, era stato utilizzato il *gold standard*, il sistema di scambi valutari basati sull'oro: aveva funzionato per decenni, ma già negli anni precedenti al conflitto mondiale era andato in crisi e la guerra aveva reso ulteriormente confusa la situazione.

«È un bene che la gente non sappia come funziona il nostro sistema monetario», diceva Henry Ford, il fondatore della Ford, società dove io ho iniziato la mia carriera lavorativa come uno junior nel dipartimento Truck Marketing nel 1977, «perché se lo sapesse farebbe una rivoluzione entro domani mattina».

Io non sono sicuro di conoscere il funzionamento del sistema monetario internazionale, così come lo conoscono persone come Robert Mundell, premio Nobel per l'economia nel 1999, o Marcello De Cecco, l'economista che parla solo in stretto dialetto abruzzese, allievo di Mundell; so solo che la rivoluzione non l'abbiamo ancora fatta. Ma qualcuno in futuro potrebbe pensarci.

Prima di passare alle teorie, però, vorrei raccontare brevemente perché non l'abbiamo fatta e come arrivai alla Ford, una multinazionale, dove ho lavorato per due anni, anche se apparentemente non c'entra niente con questo libro. Dopo aver aver sgobbato due anni per prendere un Master in

Economia all'Università di Manchester, divertendomi anche, mi toccò cercare subito un lavoro. La Ford fu l'unica cosa che trovai. Non che l'avessi scelta per vocazione, ma per cause di forza maggiore, come si dice banalmente.

Avevo superato i venticinque anni, mi ero appena sposato, ma non avevo ancora fatto i conti con una seccatura: il servizio militare. Avevo ormai esaurito tutti i rinvii che la legge consentiva. Negli anni Settanta, lo Stato italiano derubava ancora di dodici mesi tutti i giovani abili al servizio militare, in pratica tutti i ragazzi italiani, meno i superfortunati che venivano considerati inabili alla vita del soldato. Io ci provai a farmi riformare, come si diceva, quando feci la visita medica a Chieti. Addussi la scusa dei piedi piatti, ma non avevo nessuna raccomandazione valida, e così fui arruolato.

Socrate, com'è noto, neanche quando fu ingiustamente condannato a morte rifiutò di sottrarsi alle leggi dello Stato fuggendo dalla prigione, cosa non difficile nella Atene del tempo. Riteneva che le leggi andassero sempre rispettate, anche quando dentro di esse si compiva non la giustizia ma l'ingiustizia. E da giovane si era anche sottomesso senza fare tante storie alla leva nell'esercito ateniese, mettendo a rischio la sua vita, una vita sicuramente più preziosa della guerra. Era convinto che l'ingiustizia è meglio subirla piuttosto che farla.

Io, al contrario di Socrate, non pensavo che fosse disdicevole, anche per uno come me sempre rispettoso delle leggi dello Stato, cercare di eludere la legge sulla leva. Come tanti prima e spero dopo di me, non ammiravo allora e non ammiro oggi le divise che appestano l'umanità. Mi ero appena sposato e ora lo Stato mi imponeva di lasciare a casa la mia giovane moglie per passare dodici mesi in una caserma. Per fare cosa poi? Imparare una cosa come la guerra, che quando il tempo umano non sarà più diviso tra a.C. e d.C., ma tra p.G., prima della guerra, e d.G., sarà ricordata solo come uno degli aspetti più barbari dell'esistenza dell'uomo nel tempo, qualcosa di ancora più orribile della schiavitù?

Un giorno, mentre leggevo distrattamente a Manchester, Regno Unito, il «Corriere della Sera» del giorno prima – arrivava sempre con un giorno di ritardo nell'unica edicola dove riuscivo a trovarlo –, mi capitò sotto gli occhi un pezzo interessante. Un ragazzo ligure che come me aveva studiato in Inghilterra e lì lavorava era riuscito a farsi esonerare facendo ricorso al tar della Liguria. L'argomento era che se lui fosse andato a fare il militare, avrebbe perso il posto di lavoro, e la Costituzione italiana invece garantiva a coloro che lavoravano che avrebbero potuto conservare il posto. Alle ditte inglesi però della Costituzione italiana non importava nulla. Avrei potuto fare anch'io lo stesso ricorso, se solo avessi avuto un posto di lavoro.

Cominciai a mandare in giro centinaia di curriculum. Non c'era tempo da perdere. Girai tutta l'Inghilterra a fare colloqui. Una società di assicurazioni di Liverpool mi aveva quasi preso. Lì avevo convinto che il mio accento non perfetto era un vantaggio quando si andava a vendere una polizza assicurativa. Mi fecero fare tre colloqui, ma poi decisero per il no.

Il professore con cui avevo fatto la tesi, Ian Steedman, esperto di Marx e Sraffa (l'economista italiano amico di Gramsci che viveva allora a Cambridge), cui avevo spiegato la faccenda, per un pelo non riuscì a farmi assumere come *lecturer* di Economia al Politecnico di Manchester, dove non si entrava per concorso pubblico, ma attraverso colloqui con una commissione esaminatrice. Avevo fatto una tesi importante con lui, parti del mio lavoro sarebbero state pubblicate in importanti riviste accademiche come il «Cambridge Journal of Economics», e il professore voleva piazzare un suo allievo, marxista-sraffiano come lui, o almeno sraffiano-marxista. Nell'ultimo colloquio, il terzo mi sembra, la commissione sembrava ormai convinta, ma poi ci fu la domanda di un commissario che mi inguaiò.

«Please, a last question. Sono stato in vacanza a San Benedetto del Tronto, è un posto molto

bello; lei che è nato da quelle parti perché vuole venire a lavorare in un posto così inospitale?».

Fin lì avevo risposto benissimo a tutte le domande. Ma all'improvviso m'ingarbugliai. E già, perché volevo passare la vita al Politecnico di Manchester a insegnare economia agli ingegneri? Non potevo mica rispondere: per evitare il servizio militare.

Ma alla fine, riuscii a passare il test assunzione con i burocrati dell'Ufficio del Personale della Ford. Avrei iniziato a novembre del 1977, giusto in tempo per presentare un ricorso al tar in extremis, cosa che feci attraverso l'abile avvocato e deputato comunista Lattanzi di Ascoli Piceno. Con il precedente del tar ligure vincemmo facilmente.

Alla Ford, in principio mi avevano piazzato presso lo stabilimento di Dagenham, sulle rive del Tamigi, alla periferia di Londra. Lì, le fabbriche erano accanto agli uffici. Durante la pausa pranzo si potevano visitare le catene di montaggio a proprio piacimento. Io lo facevo spesso. Dopo aver letto tanti libri sull'economia capitalista, lì in quella fabbrica potevo apprezzarne abbastanza bene i meccanismi. Poi fui trasferito in mezzo a una foresta nei pressi di Warley, sede direttiva della Ford of Europe. Infine, sempre peggio, a Basildon, una New Town a un'ora dal centro di Londra dove la Ford aveva preso nuovi uffici. Mi avevano retrocesso nel dipartimento Truck Marketing.

Scoprii così per caso che l'economia italiana a quei tempi tirava bene. Eravamo il paese che comprava più Ford Transit in Europa, addirittura più della Germania, anche perché lì c'era la fortissima concorrenza dell'amato furgone Volkswagen senza muso. All'epoca la Fiat i furgoni probabilmente non li sapeva fare. Mi chiedevo perché gli italiani continuavano a comprare tanti Ford Transit. In Spagna non se ne vendevano nemmeno un decimo, rispetto all'Italia.

Dopo due anni, a un certo punto pensai che forse sarebbe stato meglio il servizio militare. Dovevo timbrare entro le otto di mattina e per arrivare a Basildon mi aspettavano circa trenta chilometri in macchina su piccole stradine di campagna, che d'inverno diventavano pericolose. A Basildon, a parte tre o quattro supermercati sulla piazza principale, non c'era nulla da fare e nulla da vedere.

Ma torniamo alla teoria e cerchiamo di capire perché se uno sapesse come funziona il sistema monetario internazionale farebbe la rivoluzione, cercando di comprendere innanzitutto che cos'è la bilancia dei pagamenti, elemento essenziale per cogliere quello che, in modo quasi cifrato, dice pubblicamente Saccomanni ai parlamentari italiani. Che cos'è la bilancia dei pagamenti? Lo spiego brevemente. La bilancia dei pagamenti è il meccanismo alla base degli scambi internazionali. Essa, infatti, registra le transazioni avvenute tra un paese e il resto del mondo in un anno, ovvero la differenza fra tutte le merci e i servizi importati dall'estero e quelli esportati.

Dobbiamo specificare che, quando si parla di deficit della bilancia dei pagamenti, ci si riferisce alle partite correnti della bilancia stessa, ovvero ai pagamenti che un paese riceve per la vendita o l'acquisto di merci e servizi. La prima voce, quella delle merci, si riferisce ai beni materiali che attraversano fisicamente le frontiere. Le somme segnate a credito corrispondono alle esportazioni, quelle segnate a debito alle importazioni. Questa parte costituisce quella che viene chiamata la bilancia commerciale, che è quindi solo una parte della bilancia dei pagamenti.

Poi c'è la voce servizi che comprende vari elementi.

Allora, voi direte, perché gli Stati Uniti, la prima potenza del mondo, hanno un deficit così grande, come dice Saccomanni? Non dovrebbero essere in attivo, cioè esportare più di quello che importano, con tutti quei prodotti altamente tecnologici come l'iPad che tutto il mondo acquista? E invece, a sorpresa, sul podio delle nazioni con una bilancia dei pagamenti in positivo nell'anno in cui parlava Saccomanni si trovava prima la Cina (+ 179 miliardi di dollari), poi il Giappone (+174) e terza la Germania (+135).

Gli Usa saranno stati almeno fra i primi dieci? No, dopo la Germania, c'erano la Russia (+105),

l'Arabia Saudita (+104) e altri. Insomma, in quale posizione erano gli *States*? Al primo posto, ma nella classifica dei paesi in negativo: -850, un deficit annuo di più di 850 miliardi di dollari. Ripetiamo: annuo. Quasi la metà del pil italiano. Cosa significa questo? Che ogni anno gli americani, vivendo al disopra delle loro risorse, importano merci e servizi per una cifra superiore alle loro esportazioni che è quasi la metà del pil italiano.

È la prima volta nella storia che un grande paese industrializzato, un impero, raggiunge tali livelli di deficit verso l'estero.

Come è possibile che l'economia mondiale si regga su tale contraddizione?

Non a caso, gli *States* restano in cima a un'altra classifica negativa: quella del debito pubblico. Un deficit in assoluto, se non in percentuale, più alto di tutte le altre nazioni al mondo. Cerchiamo di produrre qualche semplice numero per dare un'idea, anche se approssimativa, di quello di cui stiamo parlando. Quest'anno, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, i governi mondiali avranno bisogno di prendere a prestito dai mercati più di undicimila miliardi di dollari. I debiti europei da finanziare ammontano a circa 1400 miliardi. Il debito di cui ha bisogno l'Italia (circa 300 miliardi) è una bazzecola, confrontato con l'esigenza di finanziamento degli Stati Uniti d'America che hanno bisogno, solo quest'anno, di circa 4700 miliardi. Insomma, se ci preoccupiamo noi, figuriamoci Obama; oppure Ben Bernanke, capo della fed, la Banca Centrale americana, anche se lui può sempre far ricorso alla stampa di carta verde, e noi, almeno per adesso, in Europa, no, non allo stesso modo almeno.

Siamo quindi di fronte a una vera e propria guerra dei debiti, del dollaro contro l'euro, per accaparrarsi i finanziatori necessari?

I paesi europei, o almeno alcuni, tra cui l'Italia, hanno fatto fatica a piazzare i propri Bond negli ultimi mesi e sono stati costretti a pagare tassi di interesse sempre più alti. Il famoso "spread", di cui fino a qualche mese fa nessuno, tra il pubblico dei non-tecnici, sapeva niente, rappresenta esattamente questo: quanti punti in più siamo costretti a pagare rispetto a un paese europeo più affidabile di noi.

A oggi sono stati affondati, come nel gioco del Risiko, la Grecia, che non ha quasi nessuna possibilità di sfuggire alla bancarotta nel 2012, poi il Portogallo e l'Irlanda. Poca roba rispetto all'Italia, dove si è spostato adesso il fronte principale. Se affonda l'Italia, affonda anche l'euro. Se l'Italia resiste, resiste anche l'euro.

In questa guerra solo i bambini potrebbero credere che le "tre sorelle", le tre agenzie americane di rating, giochino in modo imparziale. Non solo ci sono conflitti di interesse – basti pensare che Warren Buffett, il più grande speculatore americano e quindi della Terra, ha una quota azionaria importante in una di esse, ma guarda caso Buffett è un Democratico che appoggia Obama e a cui non sono mai piaciute le guerre militari e brutali di Bush.

3. Bretton Woods

Per capire meglio tutte queste cose, però, è inevitabile far ritorno a quella piccola cittadina della provincia americana, Bretton Woods, e analizzare cosa accadde in quei giorni di luglio del 1944. Per oltre un secolo, il *gold standard* (in italiano “sistema monetario aureo” o “tallone aureo”), introdotto in Inghilterra all’inizio dell’Ottocento, era stato, per l’appunto, un sistema fondato sull’oro, nel senso che l’unità monetaria di un paese veniva definita proprio in base al quantitativo di metallo prezioso posseduto. In questa prospettiva, chiunque – privato o pubblico – avesse avuto delle banconote poteva recarsi presso la Banca Centrale e convertirle in oro, almeno in teoria, o almeno in Inghilterra.

Allo stesso tempo, l’oro, coniato o in barre, avrebbe dovuto essere oggetto di libera importazione o esportazione sia da parte dei privati che delle banche centrali.

Fino all’inizio del Novecento, gli inglesi, forti della loro potenza militare e del loro impero, erano riusciti a proporre il sistema aureo come modello ideale di organizzazione monetaria internazionale. E i suoi vantaggi erano innegabili. Primo fra tutti, la capacità intrinseca di stabilizzare i cambi fra le varie valute e di equilibrare la bilancia dei pagamenti dei paesi aderenti al sistema. Se un paese registrava un deficit, per meccanismi che non sto qui a spiegare – basta prendere un buon libro di economia, io suggerirei quello di Claudio Napoleoni, *Elementi di Economia Politica*, un vecchio manuale degli anni Settanta che lo spiega abbastanza bene – la moneta si deprezzava e si ritornava all’equilibrio. Idem se c’era un grande surplus. Per lo stesso motivo, la moneta si apprezzava e il surplus diminuiva.

Sul piano teorico, il *gold standard* era quindi un sistema molto efficace, ma aveva mostrato parecchie falle. E infatti i delegati di Bretton Woods scartarono subito la possibilità di reintrodurlo nuovamente. Durante la conferenza furono vagliate diverse ipotesi. Il grande economista inglese John Maynard Keynes propose la creazione di una nuova moneta di scambio, il *bancor*, una valuta virtuale che doveva essere emessa da un organismo mondiale dotato di potere di stampa e usata dagli Stati membri come riserva valutaria. Ma l’idea venne fortemente osteggiata dalla delegazione statunitense, e in particolare dal suo economista di punta, un certo Harry Dexter White, il quale fece pesare la posizione militare del suo paese.

Insomma, gli economisti americani riuscirono a trasformare il dollaro nella moneta di riserva internazionale, con un valore fisso rispetto all’oro. Proposero poi di creare un organismo, il Fondo Monetario Internazionale, fmi, ma con compiti molto più modesti rispetto al progetto originario di Keynes. Esso non avrebbe potuto creare moneta, ma si sarebbe limitato a gestire, attraverso le quote in oro dei soci partecipanti, la concessione di prestiti a paesi in temporanea difficoltà.

Ci vollero tre settimane, ma alla fine i delegati di Bretton Woods uscirono con un risultato che sancì di fatto il pieno trionfo della posizione americana. Molto onore fu tributato a Keynes, che però aveva perso.

Oltre al fmi, venne creato un secondo organismo, la Banca Mondiale per la Ricostruzione e lo

Sviluppo (oggi nota semplicemente come Banca Mondiale), con la mansione di finanziare progetti di sviluppo economico a medio e lungo termine.

A Bretton Woods venne così a crearsi un regime dei tassi a cambio fisso basato sulla convertibilità del dollaro in oro al prezzo di 35 dollari per oncia (altro successo della lobby americana, visto che si trattava dello stesso valore definito nel 1934 dal presidente Roosevelt, nel pieno della Grande Depressione). Fu prevista una banda di oscillazione tra le monete del 10 per cento. La parità delle valute avrebbe potuto essere modificata solo con l'assenso del fmi.

Il dollaro divenne l'unica moneta di riserva internazionale, in un nuovo sistema monetario che venne chiamato *dollar exchange standard*. Le autorità monetarie americane avevano acquisito un'enorme libertà d'azione. L'unico vincolo dipendeva dal fatto che, in base agli accordi di Bretton Woods, qualunque paese avrebbe sempre potuto chiedere agli usa di scambiare i dollari in suo possesso con l'oro conservato nelle casse americane.

A seguito degli accordi di Bretton Woods, il dollaro acquisì nei due decenni successivi un ruolo di crescente egemonia nell'economia internazionale. Veniva usato come valuta di riferimento per tutti i commerci che contavano, dalle materie prime alimentari ai metalli. E, naturalmente, per la compravendita del petrolio, che già allora si stava dimostrando per i paesi industrializzati il mercato più importante e strategico.

Per circa venticinque anni, finché gli *States* mantennero il loro ruolo di leadership indiscussa, il *dollar exchange standard* funzionò egregiamente. L'economia e il commercio internazionale attraversarono una lunga fase di crescita. E quasi tutti i paesi, soprattutto quelli usciti con le ossa rotte dalla guerra, come la Germania, l'Italia e il Giappone, beneficiarono della stabilità garantita dal sistema.

4. Il Piano Marshall

Al successo del dollaro contribuì in modo sostanziale l'European Recovery Program, meglio noto come "Piano Marshall" (dal nome di George C. Marshall, il segretario di Stato americano che ne promosse l'applicazione): una politica di assistenza varata nel 1947 dagli Stati Uniti nei confronti dei paesi europei per favorirne la ricostruzione. Il denaro profuso dagli Usa nell'ambito del Piano Marshall, una somma modesta per gli standard di oggi, 13 miliardi di dollari, fu essenziale per la ricostruzione del Vecchio Continente, anche se molti storici sostengono ormai che i suoi obiettivi reali andavano ben al di là della generosità.

Il Piano, infatti, contribuì a mantenere alcuni paesi europei saldamente all'interno del blocco occidentale (l'offerta di aiuto venne estesa anche all'Unione Sovietica, che però rifiutò). Tutti gli stanziamenti vennero erogati in dollari, il che contribuì in modo sostanziale a incrementare la quantità di biglietti verdi circolanti e contemporaneamente a legare saldamente e per lungo tempo i paesi debitori alla valuta statunitense. Peraltro, secondo quanto emerge dai rapporti ufficiali dell'epoca del Dipartimento di Stato americano, circa il 10 per cento di quei 13 miliardi di dollari venne speso dagli europei per acquistare il greggio dalle compagnie petrolifere battenti bandiera americana.

Alla fine della guerra, il mercato petrolifero americano era controllato da cinque grandi aziende note come le *Big Five*: la Standard Oil (Exxon), la Socony-Vacuum Oil (Mobil), la Standard Oil of California (Chevron), la Texaco e la Gulf Oil, le quali, in seguito ai gravi danni subiti dall'industria europea durante il conflitto, ebbero in quel momento la grande opportunità di acquisire una posizione di leadership anche nei mercati al di là dell'Atlantico. Non esitarono ad avvantaggiarsi della situazione, forzando i loro clienti europei a pagare il petrolio a prezzi molto alti. Incrementarono di più del doppio il prezzo del petrolio venduto all'Europa fra il 1945 e il 1948, portandolo da 1,05 dollari a 2,22 dollari al barile, sebbene il greggio proveniente dalle abbondanti riserve delle compagnie americane in Medio Oriente costasse pochissimo. Inoltre, le compagnie americane, con il supporto del governo di Washington, proibirono agli europei di usare i dollari del Piano Marshall per costruire infrastrutture locali per la raffinazione del greggio, incrementando così ulteriormente i margini. Lo notò un geniale e intraprendente marchigiano, Enrico Mattei – proveniente da un piccolo paesino, Matelica, non lontano da quello dove sono nato io, che si chiama Quintodecimo –, fondatore dell'eni, ancora oggi una delle grandi aziende italiane. Per inciso, anche se si occupava di petrolio, Mattei versava il suo stipendio, tutt'altro che faraonico, non più di dieci volte quello di un operaio, nelle casse di un convento di suore di Matelica. Non come Alessandro Profumo che, come ha riportato di recente un giornale, ha guadagnato in un anno 40 milioni di euro.

I vantaggi del Piano Marshall per l'economia statunitense non si limitarono, però, al settore del petrolio. Molte multinazionali americane avevano estremo bisogno di nuovi mercati per continuare a svilupparsi, ma i paesi europei, che insieme al Giappone erano lo sbocco commerciale più naturale, soffrivano allora di una cronica scarsità di denaro. I dollari erogati nell'ambito del Piano Marshall risolsero questo problema, convogliando investimenti esteri diretti nei paesi europei, e realizzando in

questo modo un duplice vantaggio, sia per l'economia europea che per quella americana. Fu in quel periodo che grandi multinazionali come la Procter & Gamble e la Colgate costruirono nel nostro Mezzogiorno, con il generoso aiuto finanziario dello Stato e con i fondi del Piano Marshall, grandi stabilimenti produttivi. Gli italiani avevano un immenso bisogno di lavarsi i denti e le mani meglio di come facessero prima, o almeno a prezzi più contenuti.

Detto ciò, gli anni Cinquanta e Sessanta furono tutto sommato una fase economica positiva per molti paesi europei, soprattutto la Germania e l'Italia, che registrarono allora il celebre Boom! Grazie ai dollari americani, crescemmo anche noi a rotta di collo, diventando uno dei paesi più ricchi del mondo, nonostante la presenza sul territorio del più grande Partito Comunista dell'Occidente, contrario al capitalismo. Molti intellettuali erano vicini al pci e ferocemente antiamericani. Leggendaria la trasferta a Mosca di Giulio Einaudi e dei suoi più brillanti collaboratori a metà degli anni Cinquanta per rendere omaggio a Chrusčëv. Ce la racconta molto bene Ernesto Ferrero nel suo splendido libro *I migliori anni della nostra vita*. Sembra che arrivarono nello studio di Chrusčëv con un enorme tartufo di Alba del valore di svariati milioni di lire e che il cuoco del Cremlino, non capendo perché quei signori italiani avessero portato una specie di patata al suo capo, buttò subito nel cesto dell'immondizia.

L'Italia sembrava allora la Cina di oggi, con tassi di crescita del 7-8 per cento. Ma per gli usa si trattò di qualcosa di più di un periodo di benessere, come ben racconta Gore Vidal ne *L'Età dell'oro*. In quell'epoca, venne sancita la nascita di quello che sarebbe diventato un vero e proprio impero. E non soltanto in termini finanziari.

5. L'impero e il suo potere di signoraggio

Dal punto di vista strettamente formale, gli usa non sono un impero perché non dispongono della struttura di governo tipica dei regimi imperialistici, con un imperatore e cariche di governo definite su base ereditaria. L'America ha ambasciatori, non viceré. Almeno non ancora. Ma quando agiscono si comportano effettivamente come se fossero un impero.

L'esistenza e il mantenimento nel tempo di una struttura amministrativa di stampo imperiale si basa sulla forza militare, sulla potenza economica, sull'influenza culturale e linguistica. E non v'è alcun dubbio che a partire dal secondo dopoguerra gli Stati Uniti abbiano potuto contare su tutti e quattro questi elementi.

Ma c'è un altro aspetto che determina l'esistenza di un impero e che ne garantisce il funzionamento: il potere di signoraggio. Non è un termine poetico o letterario, lo usano tutti gli economisti che si occupano di economia internazionale.

Tutti i grandi imperi del passato hanno usato la forza militare per imporre il loro potere di signoraggio ai paesi conquistati. Senza far ricorso agli esempi più antichi, quelli di Augusto, per capire di cosa stiamo parlando, rifacciamoci a un impero recente, quello creato da un francese di origini corso-italiane, Napoleone Bonaparte. Vediamo cosa successe allo Stato Pontificio all'inizio dell'Ottocento, lo Stato di cui facevano allora parte le Marche, quando arrivò il più celebre imperatore dei tempi nostri, colui che il 15 maggio del 1796, come racconta Stendhal all'inizio de *La Certosa di Parma*, «entrò a Milano alla testa del giovane esercito che aveva passato il ponte di Lodi e mostrato al mondo come dopo tanti secoli Cesare e Alessandro avessero un successore».

Con le sue nuove tecniche militari, come l'approvvigionamento delle truppe tramite requisizioni sul posto, e con la tecnica delle guerre lampo – e con la scusa dell'Eguaglianza e della Libertà, un po' come faceva Bush quando parlava di esportare la Democrazia – prima facilmente sconfisse i piemontesi a Mondovì, poi il 10 maggio gli austriaci a Lodi, occupando il Ducato di Milano, Mantova, Modena e Reggio Emilia.

Subito dopo, il 12 giugno, entrò con le sue truppe nello Stato Pontificio in Romagna, costringendo il papa all'armistizio di Bologna del 23 giugno, che prevedeva non solo la cessione dei territori occupati, ma l'esborso in contanti di 21 milioni di scudi, la consegna di 100 opere d'arte e di 500 manoscritti preziosi per rimborsare l'occupante delle spese della campagna militare.

Pasquino a Roma cominciò a vederla diversamente da Stendhal.

Ma che davvero, razza jacobina,
ce tenete pe' vili e pe' buffoni?

[...]

st'uguaglianza che sempre voi ce dite,
sta libbertà che a tutti predicate,
qua nun ce piace un corno, lo capite?

Ma questo bottino non fu sufficiente.

Il 13 gennaio 1797 venne assassinato a Roma un intellettuale francese, Nicolas-Jean-Hugon de Basseville, chiamato a Roma Ugo di Basseville, che si dava un sacco di arie dopo la pubblicazione del suo libro *Elementi di Mitologia*. Ugo non aveva grandi doti diplomatiche. La sua arroganza, dopo qualche giorno in città, era diventata leggendaria. Mentre un giorno transitava in carrozza per via del Corso, venne preso a sassate dalla folla. Uno più audace gli si avvicinò e, con un preciso colpo, gli tagliò la gola. Morì senza neanche capire cosa gli stesse succedendo.

Il fattaccio fornì a Napoleone il *casus belli* per dichiarare, il 31 gennaio, di nuovo guerra allo Stato Pontificio. Il 9 febbraio, dopo aver occupato la città e il suo porto, fondò la Repubblica di Ancona. Come primo atto repubblicano si diresse a Loreto per derubare quello che era rimasto del Tesoro della Santa Casa, ovvero ciò che i preti non erano riusciti a portare a Roma, costringendo poi il papa a firmare il 19 febbraio il Trattato di Tolentino, in cui oltre a ribadire la cessione di Bologna, Ferrara e Ravenna, Napoleone innalzava il rimborso in contanti per il suo disturbo da 21 a 46 milioni di scudi. Un enorme risarcimento dovette essere pagato alla vedova dell'intellettuale francese.

Per racimolare soldi venne fusa la statua d'argento di sant'Ignazio di Loyola nella Chiesa del Gesù a Roma. Gli ascolani, per far fronte alla tassa supplementare, furono costretti a vendere per 900 scudi le perle del piviale donato nel xiii secolo dal papa ascolano Niccolò iv, nativo di Lisciano, un paesino vicino Ascoli, patria di una celebre famiglia di soldati, gli Sciabolone, uno dei quali riuscì a infliggere una clamorosa sconfitta all'esercito francese a Quintodecimo, l'unica vera sconfitta che subì Napoleone nella sua campagna d'Italia, almeno da parte di un esercito di italiani. Più di cento francesi persero la vita.

Ora, è a tutti noto che gli Stati Uniti non hanno mai riservato all'Europa un trattamento simile a quello di Napoleone. Il sistema imperiale di signoraggio americano non è diretto, come quello napoleonico, ma indiretto, più gentile ma anche più oscuro.

L'oro non è più la valuta dell'impero, al suo posto c'è il dollaro. Benché non si usi più il prezioso metallo, il meccanismo è sempre lo stesso: indurre o obbligare paesi stranieri, mediante la superiorità militare e il controllo sui media, a finanziare il proprio paese.

6. La fine di Bretton Woods

Insomma, tornando a Bretton Woods: dopo il secondo conflitto mondiale, grazie alla propria supremazia economica e militare, gli Stati Uniti avevano escogitato un sistema estremamente efficace per finanziare la propria crescita negli anni a venire. Ma la cosa non poteva durare in eterno. E infatti non durò.

Il Vecchio Continente, grazie anche agli aiuti americani, cominciò presto a disporre di un'infrastruttura produttiva efficiente e riprese a esportare con grande vigore. La sua industria manifatturiera cresceva ogni anno in media del 5 per cento.

Nel 1957 l'Italia, la Germania Ovest e la Francia (tra gli altri) firmarono il Trattato di Roma, sancendo un anno dopo la nascita della Comunità Economica Europea. Le nazioni europee che facevano parte della cee, come veniva abbreviata sui giornali, rappresentavano un quinto circa dell'export mondiale, percentuale che crebbe fino a raggiungere nel 1960 il 26 per cento, per un valore complessivo di circa 30 miliardi di dollari: più del totale delle esportazioni degli usa.

Molte banche americane, capitanate dalla Chase Manhattan Bank, si stavano fondendo in agglomerati finanziari enormi e potenti, che guardavano ben al di là degli Stati Uniti. Esse rappresentavano con grande energia gli interessi delle multinazionali americane ed erano, a tutti gli effetti, un influente tassello della politica americana del tempo, che contava sul dollaro e sugli innumerevoli vantaggi che questa situazione comportava per gli investimenti delle banche. Ma l'economia non cresceva come quella europea e aveva bisogno di ingenti sostegni.

Molti governi, primo fra tutti quello francese, provarono a fare pressioni sull'amministrazione americana affinché riconoscesse le proprie difficoltà e accettasse una svalutazione. Charles de Gaulle, tornato al governo nel 1958, si stava imponendo come la più autorevole voce politica europea.

Nel 1961 gli Stati Uniti riuscirono a far firmare ai propri alleati europei e al Giappone (il cosiddetto "Gruppo dei Dieci") un protocollo in cui questi si impegnavano a limitare la restituzione dell'oro limitatamente ai dollari conservati dalle proprie banche centrali, non proprio come previsto dagli accordi di Bretton Woods. Ciò si era reso necessario perché ormai da qualche anno molti possessori di dollari avevano iniziato a pretendere oro in cambio, cosa che stava pericolosamente intaccando le riserve auree statunitensi.

Nel 1959 il deficit degli usa con l'estero e la loro riserva aurea ammontavano entrambi a circa 20 miliardi di dollari. Ma nel 1967 il disavanzo era arrivato a 36 miliardi, mentre le riserve si erano ridotte a 12 miliardi per via delle crescenti richieste di scambio con i dollari di alcune banche centrali.

Gli americani erano ben consci della situazione, come ci ha raccontato infinite volte Gore Vidal, di certo l'americano più onesto che io abbia mai conosciuto. Il suo amico presidente, John Fitzgerald Kennedy, voleva orientarsi verso una politica monetaria più equilibrata. Nel 1963, in un discorso al Congresso dichiarò che presto avrebbe proposto l'introduzione di una tassa del 15 per cento

chiamata *Interest Equalization Tax*, che avrebbe reso più costoso per gli americani investire in altri paesi, ponendo un freno al deflusso di oro verso l'estero.

Ma purtroppo Kennedy, che era stato da poco in visita ufficiale a Berlino, fu assassinato a Dallas nel novembre dello stesso anno e la sua legge, anche se approvata, lo fu in modo approssimativo. Il provvedimento passò con alcuni emendamenti, aggiunti all'ultimo minuto, che escludevano il Canada (membro del Commonwealth britannico) dagli effetti della nuova tassa. Il flusso di oro verso l'estero poté quindi proseguire indisturbato verso la Gran Bretagna passando per Toronto e Montreal, il che consolidò ulteriormente il sodalizio finanziario fra Washington e Londra.

Furono esclusi dalla tassa anche i prestiti finanziari emessi dalle filiali estere delle banche americane, il che provocò da parte degli istituti di credito newyorkesi una corsa all'apertura strumentale di nuove filiali a Londra e in altri centri finanziari dislocati sul pianeta. Fu il momento di più grande splendore per i cosiddetti "eurodollari". Marcello De Cecco li descrive come «il più importante fenomeno economico degli anni Sessanta, da cui derivò il terremoto finanziario all'inizio del decennio seguente».

A peggiorare la situazione arrivò poi, nel 1964, l'inasprimento della guerra in Vietnam, che sotto l'amministrazione di Lyndon Johnson generò per la prima volta un deficit imponente nella bilancia dei pagamenti americana.

Così, mentre l'America continuava a esportare i propri dollari, la situazione finì per riflettersi pesantemente sulla sterlina che, dopo il biglietto verde, era il secondo pilastro su cui si basavano i presupposti teorici dell'accordo di Bretton Woods (la quota di Londra nel Fondo Monetario Internazionale era seconda solo a quella di Washington). La moneta inglese entrò in una profonda crisi. Nel 1967 de Gaulle propose una rivalutazione dell'oro, incassando però il netto diniego di Washington e Londra, visto che l'operazione sarebbe equivalsa a una forte svalutazione delle loro monete. L'ex generale francese rispose al rifiuto annunciando con grande enfasi che la Francia sarebbe uscita dal Gruppo dei Dieci. Altri paesi seguirono poco più tardi l'esempio francese.

De Gaulle fu pesantemente attaccato dagli *opinion maker* e dalla stampa americana e inglese: ne conseguì un suo indebolimento politico (da cui derivò forse anche la sua successiva sconfitta elettorale), ma ciò non impedì che il governo inglese finisse per riconoscere lo stato dei fatti e svalutasse nel novembre del 1967 la propria moneta del 14 per cento. Una mossa che danneggiò senza dubbio il Regno Unito, ma che produsse effetti a catena anche sul partner americano. Subito, infatti, gli investitori internazionali rivolsero la propria attenzione al dollaro, chiedendo in massa il corrispettivo in oro per i biglietti verdi che possedevano e incrementando la pressione su Washington, che sapeva bene di non poter soddisfare le richieste. Nelle casse americane l'oro si andava inesorabilmente assottigliando.

Nel marzo del 1968 il governo statunitense chiese a Londra di sospendere per due giorni le contrattazioni del mercato dell'oro, poi ordinò ai militari di rinchiudere l'oro rimasto al sicuro, a Fort Knox (secondo l'archivio del World Gold Council, nel 1960 gli Stati Uniti conservavano ancora 15.822 tonnellate d'oro. Erano scese a 9839 nel 1970).

Nel 1971, durante il primo mandato presidenziale di Richard Nixon, le riserve auree statunitensi ammontavano ormai a un terzo dei debiti esteri americani, mentre le voci che chiedevano la restituzione dell'oro erano diventate ormai un coro forte e incontrollabile. Così, nell'agosto di quell'anno, l'amministrazione usa prese una decisione che spiazzò il mondo. Nixon annunciò una formale sospensione della convertibilità del dollaro con l'oro. Fu una mossa spregiudicata e unilaterale, che pose la comunità internazionale di fronte al fatto compiuto. Una mossa che rappresentava una palese violazione degli accordi di Bretton Woods e che sanciva una sconfitta del

gold dollar standard.

7. Dopo il *gold dollar standard*: non più oro ma petrolio

Ma forse la scelta di Nixon non fu dettata solo dalla necessità e dall'arroganza imperialistica. Qualcuno suggerisce che il presidente americano avesse uno scopo ben più pragmatico di quanto apparisse. Dopo lo strappo agli accordi di Bretton Woods, il mercato delle valute divenne fortemente instabile e il dollaro perse terreno nei confronti di alcune monete (come il marco tedesco, che guadagnò il 40 per cento sulla valuta statunitense in pochi mesi).

Perfino i paesi dell'ocepec, spaventati dalle continue fluttuazioni della moneta americana e dalla perdita di competitività dell'economia usa, presero in considerazione, a partire dal 1971, la possibilità di vendere il proprio petrolio non più in dollari, ma in un paniere di valute internazionali. Una notizia che circolò soltanto in una ristretta cerchia di addetti ai lavori, ma che non mancò di generare un grande allarme.

Il greggio si era trasformato in una risorsa essenziale per la crescita, e il fatto che fosse venduto in dollari garantiva alla valuta statunitense un peso nei mercati finanziari e un margine di manovra per l'amministrazione usa, altrimenti difficilmente ottenibile. Ora che era venuto meno il legame fra dollaro e oro, il petrolio diventava il fattore chiave perché la supremazia della moneta americana potesse durare nel tempo.

Un paio di anni dopo, un gruppo di esponenti del mondo economico internazionale si riunì in un lussuoso hotel sull'isola svedese di Saltsjöbaden. Fu un incontro mantenuto segreto ai più, nel corso del quale la delegazione americana prospettò al resto dei partecipanti un inquietante scenario in cui il prezzo del petrolio sarebbe potuto crescere del 400 per cento, incrementando fortemente i profitti dei paesi dell'ocepec. L'obiettivo del meeting non era trovare un sistema per evitare l'imminente shock petrolifero, ma bensì capire come gestire l'enorme flusso di dollari che ne sarebbe scaturito, cioè, come diceva spesso l'allora segretario di Stato americano Henry Kissinger, come riciclare «il flusso dei petrodollari».

Sei mesi dopo il meeting di Saltsjöbaden, gli eserciti di Siria ed Egitto sferrarono un attacco a sorpresa contro Israele, dando inizio a una guerra che durò venti giorni e causò più di undicimila vittime. Le truppe arabe penetrarono a sorpresa nel territorio israeliano il 6 ottobre 1973, il giorno della festa ebraica dello Yom Kippur, invadendo le alture del Golan e il Sinai: due territori che erano stati annessi allo stesso Israele nel 1967 durante la guerra dei Sei Giorni. Avanzarono per quarantott'ore, ma ben presto l'esercito israeliano reagì duramente. Respinse i militari siriani oltre le alture del Golan e sull'altro versante arrivò a superare il Canale di Suez, obbligando gli egiziani a indietreggiare.

Il conflitto terminò con gli accordi di Camp David, resi possibili perché l'Egitto di Sadat prese atto della sconfitta e ruppe così il fronte con la Lega Araba, ottenendo la mediazione di Washington. Le Nazioni Unite consacrarono la tregua con una risoluzione.

In seguito al conflitto l'opec decise di applicare un embargo ai paesi europei che avevano spalleggiato Israele. A causa dell'embargo, il prezzo del petrolio schizzò in alto del 400 per cento, esattamente come la delegazione americana aveva previsto a Saltsjöbaden. Per la prima volta, in quell'occasione l'amministrazione americana definì le basi di una strategia di protezione attiva del dollaro che avrebbe generato notevoli ripercussioni negli anni a venire.

Le élite del petrolio cominciarono a spingere per un accordo con l'opec, in modo da fissare il prezzo al barile esclusivamente in dollari per tutte le transazioni mondiali. L'uso del dollaro per commerciare il petrolio non era naturalmente una novità. Il fatto che proprio gli usa avessero creato e alimentato questo mercato aveva fatto del biglietto verde la valuta di scambio naturale. Un accordo con il regime saudita nel 1974 mise di fatto in cassaforte l'equivalenza dollaro-petrolio.

In base all'accordo, che non venne divulgato, l'Arabia Saudita si impegnava a vendere esclusivamente in dollari il proprio petrolio. Quello stesso anno il governo saudita acquistò segretamente 2,5 miliardi di dollari in buoni del Tesoro americani utilizzando il surplus dei propri fondi petroliferi. Qualcosa di più della legge della domanda e dell'offerta fece in modo che il 70 per cento fosse investito in debito americano.

L'oro nero si apprestava a sostituire l'oro giallo.

Cos'era successo? Gli Stati Uniti avevano dovuto abdicare al cambio fisso con l'oro, che aveva permesso loro di far crescere l'economia per tre decenni. Per questo, avevano architettato un sistema per legare la loro moneta al petrolio. L'accordo siglato con i sauditi portò ben presto anche tutti gli altri membri dell'opec a seguire la medesima strada. Si era di fatto stabilito uno standard. Tutti i paesi che dovevano importare petrolio erano obbligati a conservare vaste riserve di dollari per acquistare il greggio. Chi, invece, lo esportava, otteneva in cambio dollari, che venivano reinvestiti per lo più nell'economia americana.

La seconda crisi petrolifera, quella del 1979, fu decisiva per il rafforzamento del ruolo egemonico del dollaro. I prezzi del greggio schizzarono in alto del 250 per cento. Le autorità monetarie statunitensi reagirono con un notevole aumento dei tassi di interesse, provocando un enorme afflusso di capitali negli usa.

Era una politica condotta informalmente da molto tempo, che si rivelò palese solo ai tempi dell'ingenuo presidente Democratico Jimmy Carter, il quale nel 1980, in un famoso discorso sullo Stato dell'Unione ribattezzato "Dottrina Carter", dichiarò: «Ogni tentativo da parte di forze esterne di acquisire il controllo sulla regione del Golfo Persico sarà considerato un attacco agli interessi vitali degli Stati Uniti d'America e verrà combattuto con ogni mezzo necessario, inclusa la forza militare».

Alla fine di quello stesso anno fu eletto presidente degli Stati Uniti un attore di serie b, Ronald Reagan, che non sapeva nulla di economia. Qualcuno però lo aveva infarcito di sciocchezze, raccontandogli la storiella che i mercati finanziari avrebbero fatto meraviglie, se solo i governi l'avessero smessa di interferire in quello che le banche facevano nell'ombra. Negli anni Settanta, le banche e le valute erano ancora rigidamente regolate. In Italia c'è ancora qualcuno, come Marco Travaglio, che propone come modello le politiche reaganiane. Prendete la sua intervista a «Vanity Fair» dell'aprile 2011, se non ci credete.

8. L'arrivo dell'euro

Durante gli anni Ottanta gli Stati Uniti forzarono la mano agli alleati per favorire ulteriormente l'ingresso in patria di capitali internazionali in un'ottica iperliberista. Nel 1984, Reagan abolì la deduzione alla fonte per gli interessi e i dividendi pagati ai possessori stranieri di *asset* americani (la cosiddetta *Withholding Tax*) per incoraggiare gli investitori internazionali a finanziare gli enormi deficit statunitensi.

Passai l'estate di quell'anno a New York. Lavoravo per una società americana, Business International, che sarebbe stata acquisita un paio di anni dopo, nel 1986, dall'«Economist» di Londra, ma non mi trovavo a New York per lavoro.

A maggio del 1984, io e Kathy, la mia prima moglie, eravamo in crisi e lei si era trasferita con mio figlio Tom, di due anni, a Londra, suo luogo di nascita.

A Londra, dove avevamo abitato per cinque anni, dopo i due passati a Manchester, io e Kathy avevamo frequentato un giornalista americano, Eric Berg, e la sua ragazza Joan, ambedue ebrei. Eravamo rimasti in contatto anche dopo il nostro ritorno in Italia e il loro trasferimento negli Stati Uniti. Ci sentivamo spesso per telefono. Rimasero sorpresi quando raccontai loro che tra me e Kathy era finita. Erano convinti che fossimo una coppia solida. Forse da qualche meandro remoto del loro immaginario, oppure solo così, per caso, partorirono un'idea. Ci invitarono a passare l'estate da loro, a New York. Io e Kathy non ci eravamo più sentiti, neanche una telefonata. Combinarono tutto loro.

Atterrai a New York il primo d'agosto. Kathy era già là da qualche giorno. Sia Eric che Joan lavoravano al «New York Times», lui all'economia, lei all'inserto culturale, «The New York Times Book Review» o «The New York Times Review of Books», non ricordo mai bene quale sia il nome giusto. Abitavano in una traversa della Columbus Avenue, non lontano dal Lincoln Center, che si poteva raggiungere facilmente a piedi. L'appartamento era piccolo, faceva caldo, l'umidità era insopportabile nonostante l'aria condizionata.

L'evento sociale più importante che Eric e Joan organizzarono per noi fu un barbecue su un terrazzino comune, dieci metri quadrati con vista su un cortiletto, scale antincendio di ferro attaccate ai muri, con pochi loro conoscenti. Il mio amico cantò le lodi della vista superba, e io con lui. Facevo sempre così allora con gli amici americani. L'*headquarter* di Business International, in un grattacielo a Das Hammerskjöld Plaza, non era lontano da dove ci stavano festeggiando. Anche se molte cose mi sembravano spesso così così, non contestavo mai che fossero *wonderful*, se erano loro a dirlo per primi.

Un giorno andai a salutare i miei colleghi alla centrale. Alcuni di loro li conoscevo personalmente, altri solo per telefono. Nei mesi precedenti avevo parlato spesso con l'editor di una pubblicazione dal noioso titolo «Financing Foreign Operations», Effeffeo, ffo, rapporto sull'economia dell'Italia, simile per struttura a quello di altri sessanta paesi, i più importanti nel mondo. L'Italia era tra questi, uno dei più sviluppati, la quinta o sesta potenza economica globale. I rapporti venivano aggiornati

quattro volte l'anno e venduti solo per abbonamento (e a caro prezzo) a qualche migliaio di multinazionali – non soltanto americane e inglesi, ma anche italiane – che avevano interesse a investire all'estero. I clienti in Italia erano pochi, fiat, Olivetti, eni e pochi altri. Mi ero appassionato di tutte quelle belle cose dell'economia e della finanza.

Io avevo appena finito di aggiornare il rapporto italiano. Un capitoletto sulla politica, uno sull'economia, uno sulle politiche economiche, uno sulle politiche fiscali, uno sulla politica creditizia, uno sul mercato del lavoro, e così via, sinossi algebricamente identiche per tutti i sessanta paesi. Non c'era molto spazio per la creatività, però si imparavano un sacco di cose. Sembrava un lavoretto facile facile, e per me lo era, ma comunque ci volevano sempre giorni e giorni alla scrivania. E, nell'aggiornamento dei dati, bisognava essere seri.

Una volta finito, l'avevo inviato all'editor americano. Poiché l'Effeeffeo non era l'unico rapporto che dovevo scrivere, conoscevo diversi editor, sia a Londra che a New York. Alcuni erano pignoli e facevano perdere una marea di tempo con i dettagli, altri si davano un sacco di arie con quelli come me, non di madrelingua – anche se eravamo in tanti –, che spesso facevano errori banali di scrittura.

Quell'anno, l'editor dell'Effeeffeo era Barry, uno rilassato. Avevamo scambiato poche telefonate. In una settimana consegnò la versione definitiva con il “visto si stampi”. Con un altro editor, ci sarebbero volute due o tre settimane.

Pensavo che Barry avesse cinquant'anni, invece scoprii che era giovanissimo e di colore, laureato da pochi mesi in Scienze Politiche. Pensavo che gli editor dovessero essere più vecchi e più esperti di finanza.

Il primo a spargere la voce, qualche anno fa, fu Sean, un ragazzo irlandese a cui avevo fatto da testimone quando aveva sposato una gallese nella città di Bath, e che nel 1983 era anche lui un editor.

«Ti ricordi di Barry, quello che faceva l'ffo?».

«Appena appena».

«Sai chi era?».

«No!».

«Indovina?».

«E dimmelo, cavolo».

«Barack Obama!».

«Nooooooo, non ci credo».

«Va su Internet, clicca Business International, Barack Obama».

Una sera portai Kathy in uno dei più costosi ristoranti di Manhattan. Quell'estate c'era stata la crisi della lira e il dollaro era schizzato a 2000. Nonostante questo, volevo convincerla che l'Italia in quegli anni era diventata uno dei paesi più ricchi del mondo. «Pensa che, nonostante il cambio sfavorevole, anche due come noi si possono permettere di fare gli americani», le dissi. «Anche se il pil non va preso troppo sul serio, e poi per l'Italia il pil ufficiale è solo una parte di quello vero, nessuno sa quanto sia grande la nostra economia “sommersa”. Insomma, anche se il pil potrebbe ingannare – solo gli uomini politici, che non sanno spesso neanche cosa sia, fanno finta di accapigliarsi sopra se cresce del 4 o del 5 per cento –, qualcosa i dati devono pur significare: il pil italiano, considerando solo quello ufficiale, è superiore a quello della Cina e dell'India messi insieme. E loro sono miliardi. Noi milioni».

Ma a Kathy non interessavano molto gli argomenti economici. Sapeva bene che ero spesso sbilanciato verso il lato sinistro del cervello. Aspettava i rari momenti in cui anche il lato destro cominciava a funzionare.

Facemmo tutto quello che c'era da fare a New York. Salimmo sulle Twin Towers e visitammo la

Statua della Libertà. Al moma incrociammo una scolaresca. Capivo bene quello che dicevano quei ragazzini, e non li invidiai. Una guida li stava infarcendo di sciocchezze, sproloquiando sulla bellezza.

Ci stancavamo facilmente in mezzo al traffico. Faceva troppo caldo, sembrava di camminare in una sauna, con i fumi dell'aria condizionata che sbuffavano da sotto ogni marciapiede. Verso metà agosto decidemmo di affittare un vecchio catorcio degli anni Cinquanta da un'agenzia che si chiamava appunto «Rent-a-Wreck». Ce l'aveva segnalata Eric. La macchina era pericolosissima da guidare, ma noi facevamo solo viaggi brevi, spesso al mare dalle parti di Long Island. Anche se le spiagge non erano molto diverse da quelle di Fregene, lì finalmente, tra un cocktail e l'altro – questi a me fanno sempre bene – cominciammo a parlare. Ma nessuno di noi due si sbilanciò né per un verso né per l'altro.

Il risultato della vacanza fu esattamente quello che probabilmente avevano auspicato i nostri amici americani, quando l'idea era spuntata nel cervello di uno dei due. Al nostro ritorno, io a Roma, lei a Londra, io e Kathy cominciammo a sentirci spesso. A settembre del 1985 nacque Jamie, secondo figlio.

Il primo era nato a Londra nel maggio del 1982, in una bella giornata senza una nuvola, nell'ospedale di Saint Bartholomew nella City, uno dei più antichi di Londra, più o meno alle otto di mattina. Lo registrammo all'anagrafe di Londra come Thomas Carlo John Paul Ronan Fazi perché quel giorno Giovanni Paolo II era in visita a Londra, ma noi l'abbiamo sempre chiamato Tom. L'ospedale era a due passi dal Barbican dove io e Kathy avevamo abitato per anni. La sera prima avevo fatto tardi. A gennaio di quell'anno ero stato trasferito da Londra a Roma, ma avevo ancora tanti amici in quella città, ed eravamo andati a bere a Covent Garden. Come potevo immaginare che Tom sarebbe nato il giorno dopo? Non sapevamo neanche se sarebbe stato un maschietto o una femmina.

Lo battezzammo una settimana dopo in una vecchia chiesetta cattolica della City e facemmo una festa a casa della sorella di Kathy, Francesca, che si era sposata qualche anno prima con un avvocato inglese, John. Avevano comprato da poco una casa in un quartiere dell'East End, che da lì a qualche anno sarebbe diventato un posto chic, a fianco di quella di Tony Blair. Francesca era l'amica del cuore di Cherie, la moglie di Tony.

Nel 1986, il mio capo a Roma, a causa di una lunga e snervante guerra di posizione con un suo collega, fu costretto a dare le dimissioni. In mancanza di meglio, si rivolsero a me appioppandomi un pomposo titolo che non significava niente. Ero un generale senza soldati, ma lo stipendio per fortuna era cresciuto.

Da Roma, nonostante le centinaia di telefonate tra colleghi, da Hong Kong a Rio de Janeiro, non si capiva cosa stesse succedendo nella sede centrale di New York. Giravano decine di *rumours*.

Tutto ci fu chiaro quando, un giorno, ci comunicarono che la società aveva cambiato padrone, gli azionisti di maggioranza non erano più gli americani, ma gli inglesi dell'«Economist». Passati tutti i test (memorabile quello sulle rive di un lago, non lontano da Ginevra, presente tutto il *top management* dell'«Economist», in cui molti colleghi persero il posto), gli inglesi mi concessero una posizione che, almeno sulla carta, sembrava importante, Vice President for Southern Europe, cioè responsabile per Italia, Spagna, Grecia e Portogallo.

Ma, al di là del titolone, non contavo nulla. Una o due volte al mese dovevo passare presso l'ufficio spagnolo, essendo il responsabile legale anche di quella sede. Una giornata la passavo a firmare carte, presso avvocati e notai, scoprendo così che, per quanto allora si parlasse tanto bene della Spagna, la burocrazia non era molto diversa dalla nostra. Firmavo, senza capire bene cosa. Di

norma, un altro giorno lo passavo ad ascoltare le chiacchiere dei miei colleghi spagnoli, due giovanotti di belle speranze. Partecipava anche la segretaria.

Ogni tanto andavo anche in Grecia e Portogallo. Secondo gli inglesi c'era poco da fidarsi dei greci. E volevano che controllassi per bene i conti. Lo sapevo anch'io che le cose in Grecia non andavano tanto bene. Ma non era facile fare i controlli con il nostro referente ateniese. Mi mandava sempre a prendere con una Mercedes con autista, il mio nome scritto in grande si vedeva subito, proprio fuori dall'aeroporto di Atene. Esattamente le spese che io avrei dovuto tagliare.

Poiché arrivavo sempre tardi nel pomeriggio, l'autista mi portava direttamente a casa del mio collega. Le cene erano zeppe di notabili locali e internazionali, l'ambasciatore americano e la moglie c'erano sempre. E così il giorno dopo non avevo mai il coraggio di affrontare le questioni spinose. A parte le spese eccessive, però, il mio amico greco era un tipo formidabile: conosceva tutti ad Atene, sia del clan dei Papandreou che di quello dei Karamanlis, che da decenni si alternavano al potere. Il paese che amavo di più era il Portogallo. Lisbona negli anni Ottanta sembrava una città degli anni Trenta. E i portoghesi ci tenevano all'ospitalità. Preferivano ristoranti sull'oceano, appena fuori Lisbona, con viste mozzafiato.

Scusate l'interruzione personale. Riprendo subito con la storia del dollaro. E, a questo punto, anche dell'euro. L'introduzione della nuova valuta, prima come moneta virtuale e poi, nel 2002, come banconota, è certamente l'evento più importante verificatosi sulla scena valutaria mondiale dopo la fine di Bretton Woods.

In realtà, il processo politico che condusse alla creazione dell'euro ha radici ben più lontane. Ancor prima del collasso dell'accordo di Bretton Woods, nel 1971, quando già cominciavano a udirsi i primi scricchiolii del sistema monetario internazionale, il primo ministro del Lussemburgo Pierre Werner aveva convocato una conferenza europea, precisamente nel 1969, sollevando l'opportunità di dare vita a quella che poi fu chiamata Unione Monetaria ed Economica Europea. Successivamente, nel 1979, da un'iniziativa di Francia e Germania nacque il Sistema Monetario Europeo, che ebbe l'effetto di stabilizzare i cambi delle principali valute del Vecchio Continente, seguito dalla creazione dell'ecu (European Currency Unit), una valuta virtuale. Un processo che si arricchì nei decenni successivi, fino a culminare nel Trattato di Maastricht, firmato nel febbraio del 1992, tre anni dopo la caduta inaspettata del muro di Berlino.

Il cancelliere Kohl, al tempo, impose che il cambio del marco orientale fosse elevato al livello di quello occidentale. I calcoli degli economisti dicevano invece che il marco orientale valeva al massimo il 25 per cento di quello occidentale. Molti, inclusa la Bundesbank, sostenevano che una politica di parità avrebbe portato alla rovina e alla distruzione della competitività dei *Länder* annessi nel 1991. Il governatore della Bundesbank, Pohl, che era contrario al cambio 1:1, rassegnò le dimissioni. Il cancelliere, al contrario, voleva mettere potere d'acquisto nelle mani dei cittadini della Germania orientale per far loro comprare auto nuove – le Trabant facevano schifo –, frigoriferi, televisori, tutte quelle belle cose che si potevano acquistare facilmente a Berlino Ovest.

Io feci appena in tempo a visitare la vecchia Berlino Est. Avevo appena conosciuto una ragazza tedesca mentre visitavo l'Acropoli ad Atene, ed ero passato a salutarla a Berlino. Una domenica decisi di attraversare il Checkpoint Charlie e passammo un pomeriggio a Berlino Est. Sembrava l'Italia degli anni Cinquanta. Poche macchine, molte biciclette. E nei pub si danzava di pomeriggio, come ad Ascoli Piceno negli anni Sessanta.

La Bundesbank, che non è mai stata un'aquila, l'euro non lo voleva e cercò di sollevare l'opinione pubblica contro la sua introduzione. Ma l'euro fu il prezzo preteso dai francesi per avallare la riunificazione e tenere attaccata la Germania all'Europa, frenando le ambiziose avventure e i sogni

da grande potenza tipici dei tedeschi. Il Trattato di Maastricht fu firmato nel 1992.

Nel 1988 riuscii a organizzare la prima tavola rotonda con il governo italiano, una conferenza di tre giorni tra tutti i ministri e un centinaio di investitori esteri in un albergo che allora si chiamava ancora Grand Hotel. Andai a parlarne direttamente con Giovanni Gorla, un ragioniere della Camera di Commercio di Asti che era diventato fortunatamente il più giovane primo ministro della storia italiana. Quando ci incontrammo nel suo piccolo studio a Palazzo Chigi mi fece un'ottima impressione. L'unica cosa che non mi piace, mi dissi, è la pancetta (simile alla mia di adesso). Se io alla sua età fossi primo ministro mi metterei a dieta, pensai. Non feci fatica a incantarlo. Nonostante fosse stato per anni ministro del Tesoro nel governo Craxi, non gli era facile capire i grandi temi internazionali. Il nostro, all'epoca, era ancora un paese attraente per gli investitori stranieri, se non per l'efficienza della sua economia, di certo per la dimensione dei suoi consumi. L'idea della tavola rotonda gli piacque così tanto che accettò lui stesso di estendere l'invito ai ministri. Vennero tutti, davanti agli occhi esterrefatti dei dirigenti dell'«Economist» che assistevano per la prima volta a un evento del genere. L'idea (non originale, perché era la riesumazione di un vecchio prodotto della Business International) convinse così a fondo gli inglesi che mi autorizzarono a replicarla in Spagna, Grecia e Portogallo. Ancora oggi, l'«Economist» continua a organizzare tavole rotonde con i governi di mezzo mondo.

Alfredo Ambrosetti, che aveva da qualche anno iniziato a organizzare gli incontri di Cernobbio, pensò di aver trovato un concorrente pericoloso e mi offrì uno stipendio d'oro per passare a lavorare con lui. Dopo averci pensato qualche settimana – ricordo che ci incontrammo in un albergo di via Veneto e tutti e due commentammo la presenza di Licio Gelli nella hall che tranquillamente conversava con alcuni amici – rifiutai. Ci riprovò con un'offerta ancora più alta l'anno seguente. Cominciai a pensarci seriamente. Accompagnai Alfredo a un seminario che si tenne a Villa Bellosguardo a Firenze, lo teneva direttamente lui davanti a un centinaio di amministratori delegati. Non mi convinse e decisi di rifiutare anche la seconda offerta. Anche perché non mi era andata giù l'idea di Alfredo di farmi analizzare da uno psicanalista di Varese.

L'euro nacque dapprima sui mercati finanziari, nel 1999, quando undici paesi europei presero di comune accordo una decisione. Stabilirono irrevocabilmente un tasso di conversione fisso fra le proprie valute nazionali, dando vita a un'unica moneta che avrebbe avuto corso legale per ognuno di essi, sostituendo quelle correnti. E nel gennaio del 2002 l'euro si materializzò anche nelle tasche dei cittadini, acquisendo corso legale in Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna.

9. La sfida dell'euro al dollaro

Fino all'inizio del terzo millennio, prima dell'euro, l'egemonia del dollaro americano non era mai stata messa seriamente in discussione. Durante la guerra fredda il rublo sovietico aveva acquisito una notevole influenza sui paesi satelliti, ma non era mai divenuto di fatto una valuta competitiva sui mercati globali. Anche lo yen giapponese e il marco tedesco avevano attraversato periodi di ampia fortuna, ma nessuno dei due aveva mai raggiunto una diffusione sufficiente da impensierire la valuta americana, che rimase fino alla fine del secolo scorso l'unica moneta "universale" del pianeta.

La Gran Bretagna, come aveva fatto negli anni Cinquanta quando fu creato il mercato comune, rimase ai margini del processo di integrazione monetaria. Non la fece al tempo, e non l'ha fatta tuttora, una scelta di campo monetaria: al di qua, al di là dell'Atlantico.

Alla base della valuta europea c'era senza dubbio il desiderio di alcuni grandi europeisti: dare vita a un sistema monetario in grado di servire gli interessi dei paesi europei senza sottomettersi al contesto creato dagli Stati Uniti a loro vantaggio. Nel sistema di Bretton Woods, il ruolo di preminenza del dollaro era almeno formalmente giustificato dalla garanzia di una sua convertibilità in oro e ciò, in qualche modo, poneva un limite all'arbitrio monetario degli usa. Ma dal 1971 in poi non era più così: la Federal Reserve agiva realmente come una banca centrale mondiale, sulla base dei propri interessi.

Importante fu subito l'effetto dimostrativo che l'euro cominciò a esercitare su altre aree valutarie, modificando il giudizio degli economisti e dei banchieri centrali in materia di tassi di cambio fissi o variabili. Da oltre trent'anni il fmi, indirizzato dagli *States*, impartiva lezioni ai paesi di tutto il mondo sull'importanza di mantenere i tassi di cambio flessibili e sui disastri a cui sarebbero andati incontro in caso contrario. Ma si trattava di un orientamento recente. Fino a tutti gli anni Sessanta, nelle relazioni annuali del fmi i vantaggi dei tassi di cambio fissi venivano difesi, mentre i tassi di cambio flessibili venivano criticati.

E ora ci si trovava di fronte al grande successo dell'euro. Nell'"eurozona" i movimenti speculativi di capitali erano ovviamente scomparsi. E i tassi di interesse del debito italiano, che un tempo oscillavano tra il 10 e il 15 per cento, si erano ridotti sotto il 5 per cento. Molti paesi cominciarono a chiedersi: se l'euro funziona per tredici dei paesi più sviluppati al mondo, perché non dovrebbe funzionare anche per gli altri?

A molti autorevoli economisti, in buona parte anche americani, l'Unione Monetaria Europea non sembrava affatto un'operazione velleitaria votata a mettere la camicia di forza alle economie dei paesi che ne facevano parte, come amavano sostenere gli euroscettici inglesi. Si trattava, invece, di un'aperta dichiarazione di sovranità economica all'interno di un sistema monetario mondiale che per tre decenni, dal crollo di Bretton Woods, aveva progressivamente e apertamente favorito la superpotenza americana.

Tutto, all'inizio del nuovo millennio, lasciava supporre che a medio termine l'euro sarebbe emerso come l'espressione più tangibile non solo di un'Europa che agiva per difendere meglio gli

interessi dei suoi cittadini, ma soprattutto come un'alternativa al dollaro come moneta mondiale. Il vecchio continente si sarebbe così trovato nella situazione di poter iniziare a proporre e promuovere un ordine monetario globale più progressista e multilaterale.

In quel periodo riprese vigore nel mondo accademico l'idea originale di Keynes: un'istituzione finanziaria mondiale in grado di vigilare sull'andamento dell'economia e di rifornire il sistema di valuta forte in caso di difficoltà. Un'entità che avrebbe dovuto prendere il posto del fmi, trasformatosi ormai in una sorta di appendice del Tesoro degli Stati Uniti. Il crollo e l'insolvenza dell'Argentina nel dicembre del 2001 erano solo l'ultimo esempio delle discutibili posizioni a cui il Fondo Monetario costringeva i paesi in difficoltà, causando forti perdite, soprattutto a singoli risparmiatori, inermi di fronte alla disinformazione e al potere di pressione delle banche.

Nonostante i miei studi, anche io ero cascato nella trappola del default argentino. Avevo appena venduto a un'amica un mio appartamento a via dei Serpenti, al centro di Roma. L'amica, che ne era l'inquilina e che aveva appena avuto un figlio, mi chiamava tutti i giorni perché glielo vendessi. Nonostante non avessi bisogno di contante, cedetti alle sue richieste e investii, su suggerimento del direttore della mia banca, tutta la somma ricavata in Bond argentini che rendevano il 10 per cento netto. Non c'era nessun rischio di cambio, solo quello che l'Argentina potesse fallire. Più tardi, quando feci causa alla banca che me li aveva venduti, scoprii che l'istituto di credito non poteva vendere i Bond a privati come me, ma solo a fondi istituzionali in grado di valutarne bene i rischi.

Molti in quegli anni si erano convinti che la riforma del sistema monetario internazionale dovesse passare necessariamente per la soluzione del "problema dollaro". Finché la liquidità mondiale si fosse basata principalmente su una moneta, sarebbe rimasto sempre vivo il rischio di un crollo improvviso di quella valuta e quindi di un crollo improvviso del sistema monetario globale, con conseguenze disastrose e difficilmente prevedibili.

Qualche economista europeo, ma anche alcuni americani, suggeriva di giocare d'anticipo e promuovere, a oltre sessant'anni da Bretton Woods, la convocazione di una nuova conferenza, possibilmente sotto l'egida delle Nazioni Unite, per definire le regole e l'organizzazione di un nuovo ordine monetario globale. Una delle strade sarebbe potuta essere quella di procedere verso la creazione di una moneta di riserva internazionale che fungesse da mezzo contabile di regolazione dei saldi commerciali tra i paesi, una moneta gestita da una nuova organizzazione globale, riprendendo così la vecchia idea di Keynes: il *bancor*.

Un'alternativa, almeno sul piano teorico, era quella di procedere verso un'unificazione monetaria a livello globale, soluzione che avrebbe eliminato alla radice molti problemi: non solo il potere di signoraggio degli Stati Uniti, ma anche l'instabilità dei cambi e la speculazione finanziaria internazionale. Al momento, esistevano nel mondo tre grandi blocchi valutari mondiali (l'area del dollaro, quella dell'euro e quella dello yen) e una quarta in forte ascesa, quella dello yuan cinese o renminbi. Era questa la tesi del premio Nobel per l'economia del 1999, l'economista canadese Robert Mundell.

La volatilità valutaria che aveva caratterizzato il rapporto fra le grandi monete mondiali negli ultimi anni comportava un enorme spostamento speculativo di capitali tra un blocco valutario e l'altro senza nessun apparente beneficio. Al contrario, i movimenti di capitale sembravano andare nella giusta direzione quando i tassi di cambio erano totalmente stabili. Non esistevano movimenti di capitale negativi tra New York e la California, perché ovviamente utilizzavano entrambi la stessa moneta.

Mundell partiva dal presupposto che un'unione monetaria potesse operare solo all'interno di un'area di sicurezza, nel senso che avrebbero dovuto esserci rapporti di stretta collaborazione e di

amicizia tra i paesi coinvolti e l'eventualità di una guerra reciproca avrebbe dovuto essere considerata del tutto improbabile. Una delle condizioni necessarie per la realizzazione dell'Unione Monetaria Europea, sosteneva Mundell, era stata la fine della storica inimicizia tra la Francia e la Germania, durata un paio di secoli. Per questo motivo, egli propose un piano per la realizzazione di una valuta mondiale che avrebbe dovuto evolversi sulla base di una piattaforma costituita da un'unione monetaria tra le aree del dollaro, dell'euro e dello yen. Secondo Mundell, si sarebbe potuto raggiungere questo obiettivo mettendo in atto le seguenti azioni:

- stabilire un comune obiettivo inflazionistico per usa, Europa e Giappone;
- individuare un comune indice dei prezzi per misurare l'inflazione;
- fissare irrevocabilmente i tassi di cambio;
- formare un comitato per la politica monetaria deputato a definire la politica monetaria unica;
- raggiungere un accordo per la suddivisione dei profitti generati dal potere di signoraggio.

Dato l'elevato livello di convergenza dei tassi di inflazione, prendere decisioni di politica monetaria tra le tre aree, sosteneva Mundell, non avrebbe dovuto essere difficile. Sarebbe poi stato relativamente semplice utilizzare il blocco dollaro-euro-yen come piattaforma per una valuta mondiale alla quale agganciare il resto dei paesi.

Anche se lo schema aveva un suo fascino, il canadese Mundell non aveva fatto i conti con la classe politica del suo vicino. Divenuto imperatore Bush ii, si capì subito che quest'ultimo preferiva le guerre. Alcuni Repubblicani, come Brzezinski, si sono accorti tardivamente di quanto questa mossa fosse un errore strategico madornale.

E poi c'era un problema di cui persino un uomo illuminato come Mundell non si rendeva conto o che forse sottovalutava. Cosa avrebbero pensato la Cina, la Russia, il Brasile, l'India, i paesi che oggi vengono denominati brics, le cui economie stavano proprio allora iniziando a decollare, di un tale nuovo sistema in cui il potere di signoraggio, invece di essere detenuto da un'unica potenza, sarebbe stato spartito tra gli usa, l'Europa e il Giappone?

Non si trattava di fantaeconomia. Autorevoli accademici affrontarono seriamente la questione. Secondo l'economista americano, premio Nobel nel 2008, Paul Krugman, il dollaro sembrava ormai simile a Willy, il celebre coyote dei cartoni animati. Nell'inseguire il suo storico nemico Beep-beep, supera l'orlo di un precipizio, continua per un po' a correre in aria fin quando non si accorge di trovarsi nel vuoto e si schianta al suolo. Erano anni che il dollaro correva nel vuoto. Il problema era quindi stabilire se e quando si sarebbe schiantato, o se fosse invece riuscito a fare un atterraggio morbido. Tutti concordavano su un punto: gli squilibri strutturali degli usa non sarebbero stati sostenibili in eterno, a meno che non venissero difesi con una serie continua di guerre.

«*Perpetual War for Perpetual Peace*», come affermava lo scrittore americano Gore Vidal. Il 9 settembre del 2001, Vidal fu invitato come ospite d'onore al Festival della Letteratura di Mantova. La serata fu tempestosa. Gore venne fischiato da un gruppo di presenti quando descrisse l'imperatore Bush ii come un Caligola. Trascorremmo due giorni insieme, io, Gore e Howard, il suo compagno. Gore parlava incessantemente dell'America e delle probabili follie del suo imperatore, soprattutto del vice-imperatore, Dick Cheney, per lui non un politico ma solo un lurido petroliere.

Lo chiamai per telefono la sera dell'11 settembre, lui era appena tornato nella sua villa di Ravello (al tempo la più bella villa d'Italia, e quindi del mondo). Mi spiegò cosa ne pensava a mente fredda. Non è uno che si lascia emozionare più di tanto. «Ce lo siamo meritati», disse, «abbiamo fatto la guerra a cani e porci, e ora qualcuno viene a farla a noi sul nostro territorio». Questo, in sintesi, il

nocciolo della sua tesi.

«Perché non lo scrivi?», gli proposi. «Potrei pubblicarlo in tempi brevi».

Alla fine, dopo ripetute pressioni che durarono vari giorni, si convinse.

«Non avrei mai pensato che a fine carriera mi sarebbe toccato fare il panflettista», mi sibilò al telefono con quel suo tono che non permette mai di capire se è serio o fa la solita battuta.

Il libro uscì in Italia a novembre con il titolo *La fine della libertà*. Gore fu ospite alla trasmissione di Giuliano Ferrara, *Otto e mezzo*, e ci fu uno strano collegamento con un certo Hilton da New York, amico – sembra – di Giovanna Maglie, che allora faceva la corrispondente per La7 dagli usa. Ai suoi telespettatori di bocca buona, Giuliano Ferrara lo spacciò come un grande intellettuale americano. Io non ne avevo mai sentito parlare. Il problema, secondo Hilton, era che Gore era innanzitutto gay e poi antisemita. Vidal rispose che di solito non frequentava l'Hilton, per lui soltanto una pessima catena di albergoni americani. Ma ci rimase male e se la prese con me per averlo fatto partecipare a una trasmissione trappola.

Quando andai a visitare Fernanda Pivano presso un ospedale di Milano, poco prima della sua morte, mi parlò quasi esclusivamente di questo titolo. Solo a un matto come Vidal sarebbe venuto in mente di pubblicare, nel novembre del 2001, un libro come quello, continuò a ripeterci. Fu l'ultima volta che la vidi. Mi scrisse anche un bigliettino, che purtroppo non sono più riuscito a trovare.

In America il libro venne pubblicato con un anno esatto di ritardo da un piccolo editore indipendente, The Nation. In pochi giorni ne furono vendute 100.000 copie. Tutte le previsioni di Vidal si rivelarono in seguito esatte. Una vera e propria Cassandra, a cui Apollo aveva concesso il dono della profezia, senza che però nessuno le credesse. La sua previsione più famosa fu la distruzione della città di Troia.

Il petrolio rappresentava, da un certo punto di vista, l'ultimo grande laccio che teneva la comunità internazionale indissolubilmente legata alla valuta americana. E per questo Vidal prevede subito: «*Iraq first, Iran next*».

L'importanza dell'euro stava nel fatto che, per la prima volta dal dopoguerra, questa moneta, per la dimensione dell'economia a cui faceva capo (nel suo insieme più grande di quella degli Stati Uniti e di quella della Cina), possedeva il potenziale necessario per modificare la struttura del potere all'interno del sistema monetario internazionale, facendo immediata concorrenza al dollaro.

10. La prima guerra contro l'euro

Ma non si poteva dimenticare che gli *States* erano (e sono tuttora) i detentori dell'apparato militare più imponente del pianeta e che avrebbero potuto usarlo ancora. A cosa servirebbero altrimenti gli eserciti?

La dipendenza degli Stati Uniti dal dominio del dollaro sui mercati internazionali e dal suo legame con il commercio del petrolio non era un segreto per nessuno. Lo sapevano tutti, meno il popolo naturalmente, cioè il 99,9 per cento dei cittadini. Ed è a fronte di questa consapevolezza che nel 2000 il Ra'is di Baghdad, Saddam Hussein, fece una mossa che gli osservatori internazionali, i pochi che ne parlarono, definirono giustamente politica: convertire in euro il fondo iracheno gestito dalle Nazioni Unite nel quadro del programma *Oil For Food*. Tale piano di finanziamenti era stato attuato nel 1995 dalle Nazioni Unite – e fortemente voluto dall'amministrazione Clinton – per ridurre gli effetti sul popolo iracheno delle sanzioni internazionali imposte dopo l'invasione del Kuwait, consentendo così al paese di vendere il proprio petrolio sul mercato mondiale in cambio di cibo, medicine e altri aiuti umanitari destinati alla popolazione, senza che tuttavia il denaro ricavato potesse essere usato dal regime per ricostruire il proprio arsenale militare.

La notizia era esplosiva, nel senso letterale del termine, ma nessun giornale italiano la riportò – per la verità nemmeno i celebri quotidiani statunitensi come il «New York Times». Nel novembre del 2000, però, apparve sul sito web dell'emittente americana «Radio Free Europe» un articoletto dal titolo «*Iraq: Baghdad Moves to Euro*», che così commentava: «La conversione di Baghdad dal dollaro all'euro per il commercio del petrolio è una punizione alla linea dura delle sanzioni di Washington e intende al tempo stesso incoraggiare l'Unione Europea a contrastarle. Ma il messaggio politico costerà all'Iraq milioni di euro in mancati guadagni». Questo, insieme a un pezzo pubblicato dall'«Observer», è l'unico articolo della stampa occidentale che io ricordi sulla scelta di Saddam. Ma nonostante il disinteresse di giornali e televisioni, a Washington, Bruxelles, Pechino, la notizia venne trattata con tutti i riguardi necessari.

Non è chiaro se fu lo stesso Saddam a concepire l'idea della conversione in euro o se fu invece qualche banchiere europeo a suggerirgli questa mossa. Sta di fatto che nell'ottobre del 2000 l'Iraq aprì un conto in euro presso una banca francese, la bnp Paribas, presso cui convogliare tutti i proventi del petrolio iracheno.

Il meccanismo escogitato dagli esperti delle Nazioni Unite era stato il seguente: i ricavi della vendita del petrolio iracheno venivano fatturati da un fondo, *Oil For Food*, e non dal governo del paese mediorientale. Il denaro accumulato veniva poi suddiviso in porzioni definite. Parte di esso serviva per riparare i costi sostenuti dagli americani durante la guerra, in modo simile a quello che fece Napoleone quando invase lo Stato Pontificio; il rimanente veniva messo a disposizione del governo iracheno per acquisire beni di prima necessità. Nel corso del programma, il fondo *Oil For Food* aveva già gestito la bellezza di 65 miliardi. Di dollari, ovviamente, visto che la prassi corrente era come sempre quella di vendere il petrolio usando la valuta statunitense (anche se il Ra'is la

considerava la «moneta del nemico»).

La moneta europea era partita male. Dal gennaio del 1999, quando aveva iniziato al cambio di 1 euro = 1,18 dollari, all'ottobre del 2000 era stata in caduta libera, e questo aveva scoraggiato chi non gradiva l'eccessiva dipendenza dalla valuta americana. Saddam, o chi aveva ordito il piano in sua vece, aveva però scelto i tempi con precisione, prevedendo che la fase di debolezza dell'euro fosse ormai finita. La mossa del dittatore iracheno, infatti, avvenne la stessa settimana in cui l'euro raggiunse lo storico picco negativo di 0,85 dollari per 1 euro, ma già a metà del 2001 era risalito del 30 per cento.

A quel punto molti paesi, dall'Indonesia al Venezuela, dalla Russia allo stesso Iran, cominciarono a prendere in seria considerazione la possibilità di diversificare le valute per la vendita del proprio petrolio.

Subito dopo l'invasione dell'Afghanistan, Bush ii avviò la campagna per trovare le armi di distruzione di massa in Iraq, che avrebbe poi portato all'operazione *Iraqi Freedom*. Io nel 2002 pubblicai un libro-intervista a Scott Ritter, un Repubblicano che dal 1991 al 1998 era stato a capo degli ispettori dell'onu in Iraq, in cui si sosteneva che non c'erano armi di distruzione di massa nel paese, o se c'erano lui non se ne era mai accorto. Ritter non era un sovversivo, ma un *marine* con i capelli molto corti che aveva combattuto la prima guerra contro Saddam, *Desert Storm*. Alla presentazione del libro in Italia, un giorno prima che Berlusconi partisse per Mosca per una visita ufficiale a Putin, invitammo anche il ministro Rocco Buttiglione, che aveva buoni contatti con il Vaticano, contrario alla guerra. Le dichiarazioni di Berlusconi a Mosca fecero scalpore su tutti i giornali del mondo. Infatti, secondo lui, non c'erano armi di distruzione di massa a Baghdad. Ma al ritorno, scendendo dall'aereo a Ciampino, dichiarò che i giornalisti avevano capito male. A nulla servirono le dimostrazioni di milioni di persone, scese in strada anche a Roma (c'ero anch'io con i miei figli) e le denunce di quelli come Ritter.

Gli Stati Uniti, il Regno Unito, l'Australia e la Polonia fornirono più di 263.000 soldati, che il 20 marzo del 2003 invasero il territorio iracheno e in pochi giorni presero il controllo del paese. L'allora segretario generale dell'onu Kofi Annan sospese subito il programma *Oil For Food* e ordinò l'evacuazione dal territorio iracheno degli oltre trecento tecnici e funzionari che lo supervisionavano.

Uno dei primi effetti dell'invasione fu perciò la revoca del programma nonché la riconversione dei conti iracheni in dollari. Il petrolio iracheno tornava a essere venduto esclusivamente nella valuta americana.

George W. Bush scese da un jet militare e dal ponte di una portaerei proclamò la vittoria. Strano, visto che la guerra era appena cominciata.

Saddam venne catturato il 13 dicembre dello stesso anno, imprigionato e, dopo un processo sommario, impiccato. Come nel Far West. L'opinione diffusa fra gli analisti occidentali sulla posizione degli usa in Iraq, almeno fra quelli che non credevano alle balle delle armi di distruzione di massa o alla favoletta della democrazia, fu sostanzialmente la seguente: Bush aveva deciso di utilizzare la forza per acquisire il controllo dei ricchi giacimenti petroliferi iracheni e al tempo stesso attuare il primo passo di una strategia che puntasse a ottenere un forte controllo geopolitico sull'area.

Quasi nessuno identificò nella rivalità tra dollaro ed euro una concausa dell'attacco. L'Iraq era il terzo paese al mondo per riserve petrolifere, con 115 miliardi di barili accertati. E rappresentava circa il 10 per cento dell'intero bacino mondiale. Se tutto quel petrolio fosse stato venduto in euro, i contraccolpi sulle riserve monetarie internazionali sarebbero stati rilevanti e l'euro, ormai sulla rampa di lancio per diventare una vera valuta globale, ne avrebbe fortemente beneficiato.

Lontani dai microfoni, i circoli bene nella City di Londra e nel resto d'Europa ovviamente sapevano cosa fosse in palio, oltre al petrolio. «La mossa dell'Iraq è stata una dichiarazione di guerra nei confronti del dollaro», mi disse un banchiere londinese. «Da quando è chiaro che gli Stati Uniti hanno riacquisito il controllo dell'Iraq, si è percepito un gran sospiro di sollievo nelle banche d'affari della City».

Aggiunse, sempre più confidenzialmente: «Finalmente non dobbiamo più preoccuparci del dannato euro». E infatti il dollaro riguadagnò subito terreno sulla nostra moneta. Il messaggio era chiaro: chiunque in futuro avesse cercato di vendere il petrolio in euro, avrebbe subito la medesima punizione.

«In ogni periodo storico gli avvenimenti di natura politica ed economica sono sempre stati caratterizzati da un elevato grado di correlazione tra loro, evidenziando un nesso particolarmente chiaro nell'ambito degli interventi monetari. Gli interventi che hanno inciso sul sistema monetario sono stati causa ed effetto degli eventi di natura politica ed economica: infatti l'universo monetario appartiene sia alla sfera della politica che a quella dell'economia», aveva detto qualche anno prima Robert Mundell.

Sotto il profilo economico, però, affinché un impero conduca una guerra con successo, è necessario che i benefici siano superiori ai costi militari e sociali dell'operazione. Anche tra i Repubblicani americani qualcuno si accorse che forse Bush aveva fatto un passo falso.

«Gli errori della guerra in Iraq non sono solo tattici o strategici, ma storici. Si tratta essenzialmente di una guerra coloniale, sferrata in un'epoca post-coloniale», dichiarò a una televisione Zbigniew Brzezinski, l'11 gennaio 2007.

Il Raís era stato giustiziato, il petrolio iracheno era ora più che mai sotto il controllo americano e, soprattutto, veniva venduto di nuovo in dollari. Ma aveva lasciato dietro di sé un messaggio: una via per destabilizzare la valuta usa (e di conseguenza la stessa economia americana) non era impossibile.

Il messaggio venne raccolto.

11. La sfida iraniana

Poco dopo la metà del primo decennio del nuovo secolo, il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad (un radicale eletto nell'agosto 2005 in una tornata elettorale segnata da veementi denunce di brogli da parte del suo sfidante, il pragmatico conservatore Akbar Hashemi Rafsanjani) annunciò che la piccola isola di Kish avrebbe presto ospitato una nuova Borsa che avrebbe trattato idrocarburi.

La stragrande maggioranza degli idrocarburi estratti dal sottosuolo veniva venduta su due *oil Bourses*: nymex a New York e ice a Londra e Atlanta.

Bene, perché riporto questa notizia? La novità della Borsa iraniana era questa: avrebbe venduto il petrolio e gli altri idrocarburi non in dollari, ma in euro o altre valute credibili. Henry Kissinger sintetizzò in una oscura pubblicazione, «Tribune Media Services», il 1° agosto del 2006, il valore strategico della mossa: «Se Teheran insiste nel coniugare la tradizione imperiale persiana con il fervore islamico contemporaneo, una collisione con l'America è inevitabile. Non possiamo permettere all'Iran di portare a compimento il suo sogno imperiale in una regione del mondo così importante».

Nel gennaio del 2007 una notizia filtrata sulle agenzie internazionali chiarì che il progetto era ancora in corso. «A breve termine la Borsa di Kish potrà trattare prodotti petrolchimici fra cui vari tipi di petroli e gas concentrati», spiegò un portavoce della Teheran Stock Exchange Organization. Gli azionisti della Borsa di Kish erano la National Iranian Oil (20 per cento), la National Petrochemical (25), la National Iranian Oil Refining and Distribution (20), l'Iran Oil Industry Pension and Deposit Fund (5), la Teheran Stock Exchange (10), la Kish Free Zone Organization (10) e la Mostazafan Foundation (10). Ma il consorzio che avrebbe dovuto garantirne l'operatività e il finanziamento era composto anche da un gruppo di aziende coreane.

Nei giorni successivi a questo annuncio i principali quotidiani italiani dedicarono spazio alla questione e, dal «Corriere della Sera» alla «Repubblica», dal «Sole 24 Ore» a «L'Unità», presentarono la notizia ai propri lettori con tagli diversi. «La Repubblica» era scettica e spiegò in un articolo che «i dirigenti della repubblica islamica sono bravissimi ad annunciare provvedimenti politicamente scottanti, volti a enfatizzare il ruolo dell'Iran come potenza regionale dal netto profilo antiamericano e terzomondista, ma quasi mai specificano i modi e i campi d'applicazione di tali provvedimenti, così da poterli modulare e dosare in concreto, secondo le necessità». Anche il «Corriere della Sera» commentò che la mossa di Teheran sarebbe fallita sul nascere, perché un portavoce dell'ue aveva prontamente reagito dichiarando che Bruxelles non incoraggia i paesi al di fuori dell'Unione a utilizzare l'euro.

Nell'estate del 2006 pagai viaggio, vitto e alloggio a un amico giornalista, per verificare sul posto le notizie. Ecco il suo resoconto.

Visitare l'isola di Kish d'estate è un'esperienza che toglie il fiato. In senso letterale. In quella

stagione, il caldo nel Golfo Persico è asfissiante e l'umidità tocca livelli difficili da sopportare per un europeo. Kish è un'isola piccola, piatta e con poche attrattive. Sorge a diciotto chilometri dalla costa iraniana, poco più a ovest dell'imbocco dello Stretto di Hormuz: l'unico punto d'accesso via mare al Golfo Persico, da cui transita ogni giorno un quinto del petrolio venduto in tutto il pianeta. È sabbiosa, battuta da un vento rovente e, francamente, inospitale. L'ente di promozione commerciale dell'isola ha avviato da qualche anno un corposo piano di investimenti per renderla più attraente, costruendo nuovi alberghi, di cui qualcuno, come il Dariush Hotel, è davvero esclusivo.

Kish si raggiunge sostanzialmente in due modi: i turisti iraniani sfidano per lo più la sorte con i malandati velivoli della compagnia nazionale, che partono soprattutto da Teheran; gli altri visitatori arrivano sull'isola da ovest, con aerei e piroscafi che partono da Dubai e dalle altre opulente località della costa occidentale del Golfo.

Non esiste al mondo un luogo tanto ricco di idrocarburi quanto il Golfo Persico. Soprattutto da quando, qualche anno fa, i geologi hanno scoperto un nuovo sterminato giacimento che è stato battezzato "South Pars".

South Pars è immenso, tanto che una parte di esso non è nel territorio iraniano, ma in Qatar. Sembra siano state messe a punto moderne tecniche di estrazione per scavare pozzi in diagonale, o perfino in orizzontale. I diritti di estrazione sono inequivocabili sui documenti ufficiali, ma alla prova dei fatti vengono spesso interpretati in modo fantasioso. E gli specialisti indiscussi di queste nuove tecniche di estrazione, quelle che sfruttano condotti obliqui e orizzontali, sono tutti di ditte americane.

South Pars è sommerso da più di 60 metri d'acqua e si estende su una superficie di 1300 chilometri quadrati. Non è semplicemente uno dei cosiddetti supergiacimenti, quelli che qualche decennio fa si scoprivano spesso e che adesso sono diventati delle rarità. Secondo gli esperti, contiene non meno del 9 per cento di tutte le riserve di gas del pianeta.

Gli idrocarburi, quindi, faranno senza dubbio la fortuna o la sfortuna di Kish. Il governo di Teheran ha scelto di fare dell'isola il paradiso dello shopping per gli iraniani più agiati, che si catapultano di quando in quando in uno dei climi più inospitali del pianeta per portarsi a casa ferri da stiro, abiti firmati, telefonini. Famiglie intere trascorrono qualche giorno nei centri commerciali di Kish, godendosi il clima artico degli impianti di climatizzazione e comprando frammenti d'Occidente. Le firme degli stilisti italiani sono ben visibili sugli abiti nelle vetrine, scritte a caratteri cubitali. L'isola ha ventimila abitanti, ma viene visitata ogni anno da un milione e mezzo di persone.

I turisti iraniani sono comunque solo una delle categorie di visitatori di Kish. Ormai da qualche anno, come è noto, la Cina ha iniziato a tessere in molte aree del pianeta una fitta rete di relazioni legate al commercio del petrolio. Il capitalismo di Stato di Pechino garantisce al paese una crescita straordinaria, che comporta però una forte dipendenza energetica. Già a partire dalla seconda metà del decennio scorso, la Cina è diventata il secondo consumatore mondiale di energia, dopo gli Stati Uniti, ed è fortemente dipendente dalle importazioni di greggio dall'estero. In molti paesi del mondo – dall'Africa all'ex Unione Sovietica fino al Sud America – il governo cinese finanzia grandi investimenti negli idrocarburi. E sembra ormai assodato che Pechino abbia identificato nell'Iran il proprio principale fornitore. Nel dicembre del 2006 la Cina e l'Iran hanno firmato un'intesa programmatica in base alla quale la compagnia petrolifera cinese China National Offshore Oil Corp avrebbe investito 16 miliardi di dollari per sfruttare, insieme alla National Iranian Oil Company, un nuovo giacimento di gas naturale, North Pars, situato a 85 chilometri a nord di South Pars.

A Kish si incontrano facilmente cinesi in completo scuro, circondati da iraniani, che si parlano

all'orecchio con discrezione negli alberghi o nelle lucide Mercedes fuori dagli alberghi.

Sull'isola tutti parlano di petrolio, i camerieri nei ristoranti e i tassisti per le strade. L'edificio che deve ospitare la futura Borsa del petrolio, un palazzo di vetro e acciaio alto una dozzina di piani, su cui si staglia la scritta «Kish Financial Center» (l'edificio più pulito e curato dell'isola), è già stato costruito. Due guardie armate stazionano di fronte al suo ingresso ventiquattr'ore su ventiquattro e di giorno un paio di ruspe sono all'opera per ultimare i lavori.

All'Hotel Flamingo, già cadente nonostante sia stato costruito da pochi anni, non è difficile convincere uno dei camerieri e farsi riservare un posto vicino all'unica tavolata della sala, quella che dalle sette e mezza di sera in poi diventa la più chiassosa e senza dubbio anche la più divertente. Lì infatti ogni sera si riuniscono a cena i tanti italiani che lavorano sulle piattaforme del giacimento South Pars per l'eni.

L'eni infatti è una delle società che ha investito di più nel giacimento (gli altri due grandi investitori sono la francese Total e la norvegese Statoil). La compagnia italiana ha speso dal 2001 alcuni miliardi di euro per costruire alcune piattaforme offshore

La nazionale italiana di calcio ha da poco vinto i campionati del mondo. Così, la prima ora di conversazione alla tavolata dell'eni è scontata. In Iran, dove il calcio è popolare quasi quanto da noi, hanno fatto tutti il tifo per Cannavaro.

I tecnici dell'eni non sono molto contenti di lavorare a Kish. Altrove esistono strutture migliori, scuole per i figli, residenze di standard internazionale, cinema, divertimenti. Lì invece non c'è niente, tranne lo shopping (ma le merci in vendita sono sempre le stesse); gli unici veri svaghi sono le partite a ping-pong e le cene, durante le quali i tecnici delle piattaforme raccontano aneddoti e storie.

Secondo uno di loro, l'Iran sta creando una serie di alleanze con le compagnie petrolifere più piccole e nel frattempo cerca la collaborazione di India e Cina. «La gente in Occidente è convinta che gli iraniani siano un popolo poco sviluppato», racconta. «Ma si sbagliano: hanno una grande cultura, sono furbi e intelligenti. E sanno bene come gestire gli affari».

«E gli americani, è vero che da queste parti non ce ne sono?».

«Macché», risponde un uomo tarchiato col volto sottile che tutti chiamano "Nostromo". «Quelli sono dappertutto qui nel Golfo. Figuriamoci se un embargo commerciale del loro governo ferma multinazionali come la Halliburton. Non è necessario pompare gas per diventare ricchi. Abbiamo continuamente bisogno di assistenza per le perforazioni, la costruzione delle piattaforme, la manutenzione degli impianti e le attività logistiche. E tutti sanno che purtroppo sono gli americani ad avere le tecnologie migliori in questo settore».

L'indomani mattina Nostromo bussa alla porta della Kish Island Drilling Services, una piccola società iraniana che fornisce servizi di perforazione e logistica alle società petrolifere che operano a South Pars. Lo accoglie Abbas Aliverdi, un manager nato e sempre vissuto a Kish. Un uomo modesto e gentile che non si intimorisce affatto quando Nostromo gli dice cosa fa il ficcanaso che è con lui. La sua azienda fornisce prestazioni un po' a tutti nella zona e, da quando South Pars è diventato operativo, gli affari vanno molto bene. Le pareti sono piene di diagrammi tecnici scritti in inglese. Ci sono anche un paio di insegne pubblicitarie della Halliburton.

«Perché?».

«Perché con questa azienda noi ci lavoriamo. E anche con molti altri americani. L'importante è che loro non trattino direttamente con il governo iraniano».

Petrolio e dollaro: due dei pilastri su cui poggia l'impero economico statunitense. Ancora pochi anni prima, sarebbero stati considerati baluardi incrollabili. Eppure, nella seconda parte del primo

decennio del terzo millennio, il dollaro comincia a soffrire la pressione dell'euro e, come se non bastasse, gli esperti mondiali cominciano a parlare di *peak oil*, il momento in cui la capacità globale di produzione di petrolio comincerà a calare, non si sa se nel 2015, nel 2020 o più tardi. Qualunque sia la data, non c'è dubbio che il picco sia inevitabile.

Tutto per colpa del geofisico americano Marion King Hubbert, che nel 1956 aveva creato un metodo analitico per prevedere l'andamento nella produzione dei giacimenti di petrolio. Un diagramma rimasto per decenni discretamente nei cassetti degli addetti ai lavori, ma che all'improvviso ne è uscito, diventando l'origine di un movimento d'opinione di portata globale.

La realtà dei fatti è la seguente: la fonte di energia che ci ha sostenuti per tutto questo tempo, che ha permesso al mondo di diventare ciò che è oggi, finirà. E noi non possiamo farci proprio niente. Quella messa a punto dal geofisico è una semplice curva "a campana", tipica di molti fenomeni fisici (nota ormai come "curva di Hubbert"), che fissa in un punto imprecisato del XXI secolo il picco di estrazione, il "picco del petrolio", ovvero il momento in cui il tasso di produzione dei giacimenti mondiali comincerà a decrescere. Una previsione che finora si è dimostrata esatta alla prova dei fatti.

I pozzi americani, i primi ad aver prodotto petrolio in gran quantità, hanno raggiunto il picco all'inizio degli anni Settanta e da allora la loro capacità produttiva non ha fatto altro che calare. Molti giacimenti russi l'hanno raggiunto verso il 2000. La situazione è meno grave nelle smisurate riserve mediorientali come South Pars, dove il picco non è stato ancora raggiunto.

Quando il picco globale verrà raggiunto, estrarre gli idrocarburi dal sottosuolo diventerà progressivamente sempre più costoso e, data la legge della domanda e dell'offerta, i prezzi di certo saliranno.

Alcuni economisti, a metà del decennio scorso, avevano cominciato a chiedersi se un giorno si sarebbe arrivati al sorpasso. Nel 2006 Menzie Chinn e Jeffrey Frankel – economisti, uno dell'Università del Wisconsin e l'altro di Harvard – pubblicarono uno studio circostanziato su questo tema. «La possibilità che l'euro possa superare in futuro il dollaro nelle riserve monetarie internazionali dipende da due fattori: l'ingresso di nuovi paesi nell'Unione Europea, e la possibilità che la politica americana finisca per danneggiare la credibilità internazionale del dollaro attraverso inflazione e deprezzamento».

Nelle proprie conclusioni, Chinn e Frankel azzardavano comunque che «se tali condizioni si dovessero verificare, l'euro potrebbe superare il dollaro nelle riserve monetarie mondiali entro il 2020».

Robert Mundell fu meno prudente. Aveva stimato che nel 2012 i tre quarti delle riserve sarebbero stati ripartiti a metà tra euro e dollaro.

Di fronte a tante interpretazioni diverse, una cosa si può comunque affermare con certezza: se un domani il petrolio e il gas naturale saranno venduti e comprati non più in dollari ma in euro, senza dubbio le banche centrali di Cina e India dovranno porsi il problema di come adattarsi a questa nuova situazione. E sebbene sia difficile prevedere che orientamento adotteranno, è presumibile che questo finirà per spodestare i dollari e favorire gli "euri". L'Opec da decenni coltiva l'idea di diversificare le proprie riserve.

Si racconta che il primo ministro francese Georges Clemenceau, a chi gli prospettava, poco prima della guerra mondiale, la necessità di costituire delle riserve strategiche per la Francia, avesse risposto dicendo: «Quando mi occorrerà il petrolio lo troverò dal mio droghiere». Una battuta tipicamente francese. In realtà, nel corso del XX secolo, la concorrenza per il controllo delle risorse energetiche, e del petrolio in particolare, è sfociata spesso in conflitti armati.

Alla fine del XIX secolo e nei primi decenni del XX, la città di Baku, sul Mar Caspio, fu la principale fonte mondiale di esportazione di petrolio, diventando un importante centro internazionale, con grandi ville costruite sia da abitanti del luogo che da stranieri. Durante la prima guerra mondiale Baku fu uno degli obiettivi dell'esercito tedesco e fra il 1918 e il 1919 l'esercito inglese occupò la regione. Fu poi l'Unione Sovietica a prenderne il controllo, cosicché il petrolio del Caspio divenne uno dei motori dell'economia dell'URSS.

Gli storici della seconda guerra mondiale condividono ormai la convinzione che Adolf Hitler abbia pianificato la conquista dei giacimenti petroliferi della Romania nel 1939, affinché la Germania potesse contare sulle forniture di greggio. E poi, nella seconda fase, la conquista dei giacimenti della Persia nel 1941 e della Russia nel 1942. Tuttavia, l'America entrò in guerra prima che questi obiettivi potessero essere raggiunti.

Quanto al Medio Oriente, fino agli anni Trenta erano i britannici a interessarsi all'area, soprattutto a fini commerciali. Poi, con la scoperta dei vasti giacimenti locali, anche Stati Uniti, Germania e Russia cominciarono a esercitare la propria influenza. E nel 1953 fu sempre il petrolio a giocare un ruolo fondamentale nel colpo di Stato organizzato in Iran da USA e Gran Bretagna per spodestare il primo ministro Mohammad Mossadeq, che aveva nazionalizzato la compagnia petrolifera angloiraniana (che diventerà successivamente la British Petroleum).

I combustibili fossili sono stati uno dei principali pilastri su cui gli Stati Uniti hanno costruito le fondamenta della propria forza economica. Dapprima, a metà dell'Ottocento, con il carbone, che permise alle grandi città americane di realizzare velocemente un'industrializzazione massiccia. Poi con il petrolio, trovato ed estratto a prezzi estremamente bassi, che ha garantito agli *States* quell'indipendenza energetica di cui avevano estremo bisogno per rendere possibile la propria crescita.

Il primo pozzo di petrolio con fini commerciali fu scavato dalla società canadese Oil Spring in Ontario, Canada. Ma fu l'industria petrolifera americana a sfruttare per prima in chiave commerciale l'estrazione di greggio. A partire dal primo pozzo, trivellato in Pennsylvania nel 1849, fino al boom petrolifero degli anni Trenta in Texas, Oklahoma e California.

Il petrolio americano era conveniente e soprattutto poneva il paese nell'invidiabile condizione di non dipendere dall'estero per il proprio fabbisogno energetico.

12. Lo scoppio della crisi finanziaria.

Nel gennaio del 2006 si tenne come ogni anno a Davos, in Svizzera, il Forum dei grandi dell'economia.

«Il sole dell'economia continua a splendere: la forte crescita registrata a livello mondiale negli ultimi tre anni non ha precedenti dal dopoguerra. Ma quel sole non scalda tutti: l'Italia ha perso tutte le opportunità che le si sono presentate. Ormai conta solo per cibo e calcio», dichiarò Jim O'Neill, *managing director* e capo economista della celebre banca Goldman Sachs.

Avrebbe dovuto aggiungerci anche le donne: cibo, calcio e donne.

Aveva ragione. Il capo del Goldman Sachs, Blankfein, guadagnò 54,4 milioni di dollari nel 2006. La società nel suo complesso stabilì un record: *net earning* di 9,5 miliardi di dollari. Chissà quanto guadagna oggi Blankfein.

In quegli anni lavorava presso la stessa banca anche Mario Monti, in qualità di *international advisor* e precisamente membro del Research Advisory Council del Goldman Sachs Global Market Institute. Mario Draghi, invece, aveva appena lasciato l'istituto per diventare governatore della Banca d'Italia. Quando lessi sul «Corriere della Sera» del 26 gennaio 2006 le affermazioni di questo sciocco e arrogante banchiere, le trovai offensive. Nella storia, anche recente, qualcosa oltre al cibo e al calcio l'abbiamo fatta anche noi.

«L'economia tedesca», continuava O'Neill, «è tornata a essere molto competitiva. Nessuno ci avrebbe scommesso, ma in Germania c'è stata una vera rivoluzione. Sembrava un paese rigido, incapace di modificare il suo mercato del lavoro. Poi il governo si è fatto coraggio e l'ig Metall, il principale sindacato, ha deciso di accettare la logica della flessibilità: lavorare più a lungo e guadagnare di meno». Tutto questo dalla bocca di un manager che per parlare così portava a casa, solo quell'anno, probabilmente qualche decina di milioni di dollari.

Nell'estate del 2007 negli Stati Uniti scoppiò la crisi dei prestiti *subprime*, cioè quei mutui erogati, come rivela il nome stesso, quasi a chiunque ne facesse domanda, non certo a clienti primari. A ottobre ci fu il *crash*. Grandi banche arrivarono sull'orlo del fallimento e i governi occidentali cominciarono a versare fiumi di denaro per salvarle.

Nel gennaio del 2007, il prezzo di un barile di petrolio era inferiore ai 60 dollari; nella primavera del 2008 aveva superato per la prima volta i 100; e a metà luglio raggiunse il record di 147. Ma nonostante questo il *peak oil* scomparve dalle discussioni sui giornali. A soffrirne di più è stata soprattutto l'Italia, che non ha operato gli aggiustamenti necessari per restare competitiva.

Avevo trascorso quell'estate in India, insieme ad Alice. Mi ero appassionato ai dibattiti sui giornali locali in cui l'argomento era sempre lo stesso: conviene stare con la Cina o con gli Stati Uniti? Questi ultimi offrivano il meglio del meglio della loro tecnologia nucleare, se gli indiani si fossero schierati al loro fianco.

A Davos, nel 2008, grandi banchieri di fama internazionale chiedevano solo di essere «nazionalizzati». Gli Stati Uniti e altri governi, soprattutto la Gran Bretagna, invece di fare quello che

le banche stesse avrebbero voluto, cioè essere “nazionalizzate”, piazzarono sui bilanci pubblici le loro perdite accumulate in anni di “casino” finanziario. I debiti privati furono trapiantati nei debiti pubblici. Le banche fallite furono salvate quasi senza condizioni (con alcune clamorose eccezioni, come la Lehman Brothers, che senza perdere mai il punteggio massimo della agenzie di rating, aaa, chiuse i battenti). Per il *welfare*, gli Stati Uniti sono sempre stati micragnosi. Per il *bank welfare* non badarono a spese, girando i costi direttamente sulla collettività. In un solo giorno, il 5 dicembre 2008, la Federal Reserve erogò al sistema bancario 1200 miliardi di dollari.

Fu messo in campo il Financial Stability Board, con a capo il nostro Mario Draghi, cioè come dire che le nuove regole non le avrebbero più dettate i governi, ma che invece le avrebbero ideate, scritte e poi proposte i finanziari stessi, alla luce della loro superiore competenza tecnica. Una finanza fallita o “bollita” che impone le sue regole ai governi. Così la massa finanziaria dei derivati *over-the-counter*, ovvero la bolla finanziaria generata sui mercati non regolamentati, a metà del 2011 ha raggiunto, come abbiamo già detto, un suo nuovo massimo, superando i 700.000 miliardi, oltre 100.000 in più rispetto a fine 2010, nonostante il numero delle grandi banche globali sia sceso da 15 a 9. Una montagna di soldi, un grattacielo alto dieci volte il pil.

L'8 dicembre del 2007 la Banca Centrale iraniana comunica ufficialmente la decisione di convertire tutti i pagamenti dei suoi prodotti petroliferi verso *non-dollar currencies*.

Il 17 febbraio 2008, subito dopo Davos, viene ufficialmente aperta la Oil Bourse di Kish, con le autorità iraniane in teleconferenza da Teheran per motivi di sicurezza. Pochi giorni prima erano stati danneggiati i servizi internet in tutto l'Iran, causa la tranciatura di un grosso cavo in mare.

In una prima fase, nella Borsa si commerceranno solo prodotti ricavati dal petrolio. In un secondo tempo, sarà venduto anche il petrolio, anzi si prevede un “Caspian Crude” *benchmark price* simile a quello che viene fatto con il Brent Crude. Si potrà comprare solo in euro, yen o iranian rial, o altre valute, meno il dollaro, non considerato ormai di pregio.

Il crack della Lehman Brothers nell'ottobre del 2008 non creò nessuna difficoltà alle agenzie di rating. Essendo private, nessuno chiese conto del ruolo da loro svolto nella valutazione dell'affidabilità dei Bond emessi dalla banca. I ministri delle finanze europei si riunirono in gran fretta per stabilire che loro non avrebbero mai permesso che una banca, come era successo alla Lehman Brothers, potesse fallire. Poi Angela Merkel cominciò a mettere i paletti. Ogni paese avrebbe dovuto prendersi cura delle proprie banche. Non si capisce nemmeno il perché lo abbia fatto, visto che le banche tedesche sono le più esposte con i debiti di paesi a rischio come Grecia, Spagna e Italia.

Subito dopo apparve quello che Giulio Tremonti ha ribattezzato il «secondo mostro del videogame», un mostro ancora più pericoloso di quello generato negli Stati Uniti nel 2008. Si cominciò a dubitare dell'affidabilità dei debiti di alcuni paesi dell'eurozona. Si scoprì all'improvviso che l'Europa era un'unione monetaria ma non politica e che la costruzione del sistema euro aveva molti difetti. Che mancava una banca centrale che facesse da *lender of last resort* e un Treasury. Tutti cominciarono a dire che senza questi due requisiti era come mettere «*a cart before the horse*», cioè il carro davanti ai buoi.

Si cominciò con la Grecia, un paese di per sé piccolino, 11 milioni di abitanti, circa il 2 per cento del pil europeo, un problema che avrebbe potuto essere gestito senza troppe difficoltà, ma che invece, per scarso ingegno delle persone coinvolte, si è ingigantito.

Nel 2009 io, Alice e alcuni dei nostri figli passammo le vacanze estive a Patmos. Uscimmo spesso anche con una coppia di greci. Un giorno, insieme a una coppia di amici italiani, cenavamo in uno splendido posto, serviti da una roulotte improvvisata che stava lì da anni. La bellezza del luogo

compensava i sedili di legno inchiodati alla meno peggio e i piatti, sempre gli stessi. Il nostro amico greco diceva che ci sarebbero state le elezioni, sarebbe tornato un Papandreou, il terzo o il quarto della dinastia, non ricordo, e tutto si sarebbe aggiustato. Patmos era infestata da suv e macchinoni tedeschi, che rendevano quasi impossibile il transito in alcune strette stradine dell'isola. Capii che la Grecia non se la sarebbe cavata facilmente.

Molti anni prima, in occasione di una tavola rotonda con il governo greco, l'evento di punta dell'«Economist», ci fu una cena di gala alla quale, con mia grande disapprovazione, parteciparono circa mille ospiti. Si tenne nel salone di uno degli alberghi più eleganti di Atene e gli organizzatori vollero che fossi io, con grande imbarazzo, a introdurre l'ospite d'onore, il patriarca di Atene. Sui conti non eravamo mai d'accordo, ma non me la sentivo di alzare la voce.

Prima della crisi il debito pubblico greco era pari al 112 per cento del pil. Oggi è al 150. E, secondo le previsioni, salirà presto al 190, per effetto della connessa recessione. Le cure non hanno fatto forse salire il numeratore, ma all'opposto hanno fatto scendere in picchiata il denominatore. Stessa situazione in Italia? Monti dice di no. Ma, intanto, anche da noi il numeratore precipiterà nel 2012.

Per la prima volta ci si è cominciati a chiedere se un paese potesse uscire o no dall'euro. Il Trattato di Maastricht non lo aveva previsto.

«Tutti coloro che hanno avuto il privilegio di tenere la penna per scrivere la prima versione del Trattato di Maastricht hanno fatto in modo che un'uscita non fosse possibile. Siamo stati ben attenti a evitare di scrivere un articolo che consentisse a uno Stato membro di andarsene. Questo non è molto democratico, ma è una garanzia per rendere le cose più difficili, in modo che fossimo costretti ad andare avanti», ha scritto Jaques Attali.

E così, mentre negli usa la crisi è solo bancaria e non del debito pubblico, visto che si possono battere dollari senza limitazioni, l'Europa ha all'improvviso scoperto di non essere uno Stato federale, di non avere un bilancio federale e di non avere neanche una banca centrale di tipo federale come la fed.

Nella notte tra il 9 e il 10 di maggio del 2010, dopo che il 7 s'era tenuto a Bruxelles il consiglio straordinario dei capi di Stato, seguito dal consiglio straordinario dei ministri ecofin, uno dei delegati cominciò a illustrare in che modo si sarebbe potuto far ritorno alle valute nazionali. Sembra che su ogni eurobanconota sia stampato il codice identificativo nazionale: z per il Belgio, x per la Germania, v per la Spagna, u per la Francia, s per l'Italia e così via. Si sarebbero potute chiudere per un giorno o due le banche per dare il tempo di operare sulle banconote con un inchiostro speciale per le identificazioni nazionali.

Poi all'alba ci ripensarono. Delinearono su un foglietto una nuova idea basata su quattro pilastri:

- la bce, la Banca Centrale Europea, autorizzata in chiave difensiva a comprare sui mercati secondari titoli europei;
- una sorta di Fondo Monetario Internazionale europeo che per sembrare uno scioglilingua è stato chiamato, per adesso, efsf, Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria, (Fondo Salva Stati per i giornali), basato in teoria sul principio che se la casa del vicino brucia, conviene usare l'estintore. Il finanziamento iniziale è stato di 750 milioni di euro, 500 dai paesi membri, 250 dal fmi. All'efsf dovrebbe far seguito, nel 2013, l'European Financial Mechanism (efm);
- un nuovo patto di stabilità e crescita basato su tre criteri: sessione di bilancio comune, sorveglianza e sanzioni per i paesi devianti;
- una disciplina di bilancio comune, che non capisco bene cosa sia.

- Federare i portafogli insomma: il denaro prima, i cuori poi.

Ma dopo il maggio del 2010 non si sono fatti molti progressi. Il Fondo Salva Stati non si è rivelato efficace perché le condizioni le hanno dettate i tedeschi, che non ne hanno azzeccata una. Prima si sono impuntati che il Fondo deve essere non garantito congiuntamente ma singolarmente, così che i paesi più deboli avrebbero dovuto di fatto garantire una porzione del loro debito.

Il 5 agosto 2011 la bce manda una lettera *strictly confidential* al governo italiano, un programma di governo preparato dell'autorità monetaria per l'autorità politica, un'azione neanche parlamentare ma esecutiva, pena la reale, pur se non scritta, minaccia di negazione di aiuto all'Italia. Neanche il fmi usava fare così con i piccoli paesi sottosviluppati bisognosi di sostegno.

Un'ultima cosa. Qual era l'idea di Tommaso Padoa Schioppa che ha menzionato Soros al Forum di Davos, quella di cui abbiamo parlato nell'introduzione? L'idea è questa: rifinanziare il debito dell'Italia (ma la stessa cosa vale per la Spagna) non con Bond a lungo termine su cui lo Stato deve pagare interessi del 5-6 per cento, ma con buoni del Tesoro trimestrali che possono essere emessi a poco più dell'1 per cento. La soluzione adottata oggi dalla bce è quella che in gergo tecnico viene chiamata ltro (Long Term Refinancing Operation), un'operazione con cui la Banca Centrale ricopre di denaro a bassissimi tassi gli istituti di credito: 1 per cento per tre anni. Una vera manna per il sistema bancario. Alcuni l'hanno chiamata "Operazione Vinci Facile".

«Mentre il sistema ltro consente alle banche italiane e spagnole di operare un arbitraggio molto lucrativo e praticamente senza rischi, i Bond dello Stato rimangono sull'orlo del precipizio, anche se negli ultimi giorni c'è stato un piccolo miglioramento», sostiene Soros. La sua proposta è di utilizzare l'European Financial Stability Facility (efsf) per assicurare la bce nei confronti del rischio di insolvenza sui buoni del Tesoro. Questo consentirebbe alla European Banking Authority di trattare i buoni del Tesoro come l'equivalente della cassa: potrebbero essere venduti alla bce in ogni momento. Le banche avrebbero un vantaggio nel tenere la loro liquidità in bot, fintanto che questi rendono di più dell'1 per cento. Ciò aiuterebbe in modo significativo ad abbassare il costo interessi per il servizio del debito. L'osservazione più ovvia in questo schema è che, così facendo, si accorcerebbe in modo efficace la maturità media del debito. Ma Soros sostiene che potrebbe essere un vantaggio. I governi sarebbero sempre tenuti sulla corda. L'efsf avrebbe praticamente un'illimitata capacità di assicurare buoni del Tesoro, poiché con questa logica nessun paese potrebbe mai entrare in default. Se qualche Stato ne facesse abuso, sarebbe automaticamente penalizzato e il costo di finanziamento del debito salirebbe immediatamente. Insieme, la bce e l'efsf potrebbero realizzare quello che la Banca Centrale Europea non può fare da sola: agire da *lender of last resort*. Si potrebbe, nel breve periodo, risolvere quello che è ora considerato il peccato capitale dell'euro. Per la prima volta da quando è iniziata la crisi, le autorità europee potrebbero garantire gli Stati con risorse più che sufficienti. Questo coglierebbe di sorpresa i mercati e farebbe cambiare il loro "mood" – perché, secondo Soros, anche i mercati hanno un "mood".

Scrivono l'agenzia Reuters il 31 gennaio: «Alcune delle più grandi banche della zona euro hanno riferito al "Financial Times" che si stanno preparando a raddoppiare le richieste di fondi bce a tre anni nell'operazione di fine febbraio. Secondo il quotidiano, gli istituti di credito sono pronti a raddoppiare o triplicare la richiesta di fondi alla Banca Centrale Europea nell'asta del 29 febbraio. Tre ad di istituti bancari, che hanno chiesto l'anonimato, hanno detto al quotidiano inglese che prevedono di incrementare la loro partecipazione di due o tre volte, scrive "ft" che non cita il nome delle banche. Di diverso segno le indicazioni giunte alcune settimane fa da un sondaggio Reuters fra i *trader*, che prevede fondi assegnati dalla bce a fine febbraio per 325 miliardi di euro, da 489

miliardi prestati con l'operazione di dicembre.

Secondo il quotidiano della City, che ha interpellato i vertici dei maggiori istituti bancari dell'area euro, molte banche potrebbero addirittura triplicare la somma che prenderanno in prestito a fine febbraio. E così il ltro potrebbe facilmente raggiungere i 1000 miliardi di euro contro i 489 miliardi, cifra senza precedenti, toccati lo scorso dicembre. Tuttavia la misura voluta da Draghi, accolto da “adulazione degna di una rock star come Mick Jagger” dai banchieri al vertice di Davos, “non è la panacea che tutti vorrebbero credere”».

Intanto, il 1° marzo sarà firmato il trattato Fiscal Compact voluto dalla Germania. Sarà siglato dai diciassette Stati dell'Unione Monetaria Europea più altri otto della ue. Rimangono fuori solo Inghilterra e Repubblica Ceca. Sarà poi la volta del Meccanismo Europeo di Stabilità (esm) che dovrebbe sostituire l'efsf e che inizierà il 1° luglio.

Il trattato Fiscal Compact rende obbligatorio per gli Stati che lo ratificano il pareggio di bilancio. L'impegno dovrebbe essere accolto nella Costituzione di ogni singolo paese. Inoltre si prevede una riduzione del rapporto tra debito pubblico e pil, per i paesi in cui questo è superiore al 60 per cento, a un ritmo annuo di un ventesimo. Cosa significherebbe per l'Italia? Una riduzione del debito, già nel 2012, di 3 punti di pil, ovvero quasi 50 miliardi di euro, e così via, anno dopo anno. Ma è davvero possibile una cosa del genere?

13. Oggi

Il risultato di tutto questo ci viene raccontato ogni sera dai nostri telegiornali, e ogni mattina, appena svegli, mentre prendiamo il caffè, sui nostri quotidiani preferiti, che leggiamo ormai su un iPad.

Il centro di Atene, con i cartelli «Vendesi» dappertutto e metà dei negozi chiusi. Atene che a guardarla dall'Acropoli (nei viaggi di lavoro riuscivo sempre a ritagliare qualche ora per visitare il Partenone), mi metteva tristezza, anche quando le cose andavano bene, perché dall'alto si vedeva solo il grigio del cemento. L'«Economist» si lamentava sempre con me perché, dopo ogni tavola rotonda con il governo greco, con centinaia di imprenditori partecipanti, non rimaneva quasi niente nelle casse dell'azienda. Nectaria, che organizzava il tutto, era efficientissima, ma poi i conti finivano, quando andava bene, in pareggio.

La Spagna, che sotto il governo socialista di Zapatero sembrava così frizzante (qui da noi si gridava «Viva Zapatero!»), ha oggi quattro milioni e mezzo di disoccupati, un tasso record del 20 per cento. Che fine ha fatto l'efficienza degli spagnoli nel consumare i miliardi di euro provenienti da Bruxelles, 86 in vent'anni? È ripresa a tutto vapore l'emigrazione verso altri lidi, come in passato. Ormai, ogni anno, 500.000 dei suoi residenti, spagnoli e stranieri, vanno a cercare fortuna in qualche altro paese.

Il «Financial Times» ci ha raccontato che le iscrizioni al Goethe Institut di Francoforte sono cresciute l'anno scorso di un terzo. La matricole sono quasi tutte greche e spagnole.

Per l'Italia, dove la guerra è appena iniziata, non sappiamo come andrà a finire. L'unica certezza è che dobbiamo prepararci a un dopoguerra. E spesso i dopoguerra sono i periodi più belli. Quando io sono nato, mio padre non c'era a Quintodecimo, Marche. Lavorava in una miniera del Belgio. L'ho visto per la prima volta a 3 anni. Poi quando tornò, nel 1955, riuscì a comprarsi una elegante fiat 1800 per esercitare con essa il “noleggio di rimessa”. S'era creato in quegli anni un fiorente business: il trasporto emigranti in partenza per l'Australia o il Canada.

La domanda di quei viaggi stava crescendo esponenzialmente di anno in anno, paradossalmente in linea con la forte crescita del pil. Mio padre, che non capiva i discorsi del governatore della Banca d'Italia, se n'era accorto e aveva deciso di farsi costruire da un buon fabbro di Ascoli un rimorchietto da attaccare alla macchina, che non aveva un portabagagli capiente.

Il viaggio a Napoli era il più bello. Mio padre spesso portava anche me. Da qualche vecchio paesino sperduto nelle montagne dell'Alto Tronto, nel tardo pomeriggio si partiva con il rimorchietto stracarico, perché quelli che emigravano in Australia via nave si portavano dietro di tutto, dal battiletto ai piatti. Si raggiungeva la strada Adriatica dopo aver percorso tutta la vecchia Salaria. Ci voleva un'ora solo per fare Ascoli-San Benedetto del Tronto, se era estate, attraversando un paesino dopo l'altro, ognuno pieno di gente e vespe e lambrette e fiat 500 che correvano al mare.

Prima di svoltare a destra e attraversare gli Appennini, a sud del Gran Sasso, facevamo quasi sempre una sosta a Pescara. C'era sempre, nelle piazze, qualche concerto bandistico ben reclamato

sui cartelli pubblicitari all'ingresso della città. Mio padre offriva un bonus ai suoi clienti, che vi assistevano forse per l'ultima volta.

Qualche anno fa visitai il Museo dell'emigrazione di Adelaide in Australia. Riconobbi molte delle cose che scaricavamo sul molo di Napoli dal nostro rimorchietto.

Oggi che il pil non cresce, nessuno in Italia vuole più emigrare.

Ma presto gli italiani saranno costretti a ricominciare, come stanno già facendo gli irlandesi, i greci, i portoghesi e gli spagnoli. Si può andare in Inghilterra, per esempio. Uno dei miei figli, Jamie, ci abita da sette anni e non vuole più tornare. Non è soltanto una questione di lavoro. A lui un certo tipo di italiani non va proprio giù. Preferisce avere decine di amici di varie nazionalità lì. Tra qualche mese la Fazi Editore pubblicherà una serie di guide per quelli che vogliono trasferirsi all'estero, con tutte le informazioni necessarie per affittare o comprare una casa, aprire un mutuo, trovare un lavoro.

L'autorevole «The Guardian» ha segnalato qualche giorno fa l'arrivo di un numero anomalo di infermiere e medici spagnoli negli ospedali di Sua Maestà. Il Servizio Sanitario Nazionale finanziato e gestito dallo Stato ha dovuto ridurre i costi tagliando gli stipendi e un certo numero di dipendenti preferisce magari trasferirsi in Australia o in Canada, paesi che adottano modelli selettivi di immigrazione, trattando particolarmente bene il personale qualificato, soprattutto i medici. Nel 2011, numeri aggiornati solo fino a novembre, 4000 greci, 2000 dei quali con una laurea in tasca, si sono trasferiti a Sidney. Molti di più gli irlandesi. Solo quest'anno la città ne aspetta 50.000.

Quando ancora lavoravo all'«Economist» – penso fosse il 1991 o il 1992 – ricordo che dopo anni di guerra civile in Angola erano previste le elezioni e perciò proposi di fare una tavola rotonda con il governo che avrebbe vinto le consultazioni. Ma dopo una settimana di sopralluoghi e colloqui dovetti rinunciare. Non c'era ancora un albergo decente dove si potesse tenere una conferenza di quel tipo. Non c'era un palazzo o una casa senza uno squarcio per una bomba o un colpo di cannone, e alla sera, all'albergo, mi sconsigliavano di uscire. Soprattutto, essendo ancora l'Angola nelle mani di marxisti che la governano da uno splendido Club Med fuori dalla città, non era permessa la professione capitalista di tassista e quindi non se ne trovava neanche uno. Per muoversi bisognava sempre organizzarsi il giorno prima. Rimasi ammirato dalla bellezza di Luanda e dal suo infinito lungomare, tranquillissimo nel pomeriggio, e capisco perfettamente perché oggi in Angola atterrano aerei pieni di portoghesi qualificati in cerca di lavoro. Nell'ex colonia, produttore strategico di petrolio, dove i cinesi comprano e costruiscono di tutto, negli ultimi anni sono arrivati più di 100.000 portoghesi. E tanti altri sembra ne arriveranno.

Ma se io avessi trent'anni e dovessi scegliere non avrei dubbi: il Brasile. Un paese meraviglioso, dove le opportunità fioriscono, la gente è simpatica, beve tutto il giorno Caipirinha; e poi Rio de Janeiro, con la sua celebre baia non è Napoli e neanche New York. 500 miliardi di capitale pronti per un grande piano di opere pubbliche, perché ci saranno i Campionati del Mondo e le Olimpiadi, con tutto il lavoro che ne consegue. I brasiliani, di per sé allegri, impazziranno di gioia, spero non come fecero i greci quando toccò a loro. Per i portoghesi è una scelta ovvia. Da gennaio a giugno vi si sono trasferiti in 52.000. Per noi ancora non è così, anche se ho conosciuto un fiorentino, quando sono stato in Brasile l'ultima volta, un paio di anni fa, che stava ristrutturando tre o quattro baracche in una favela sopra Rio, con splendida vista su Ipanema.

Non è assolutamente un caso che uno dei più fidati consiglieri del presidente Lula fosse Roberto Mangabeira Unger, un professore di Storia del Diritto ad Harvard che è stato ministro della Pianificazione Economica. Ha scritto uno dei libri più importanti degli ultimi anni, *Politics*, ottocento pagine fitte fitte sulla teoria della politica, mettendo a base del suo pensiero, la *negative capability*

di John Keats. Il libro è pronto e tradotto da tempo. Forse è arrivata l'ora di portarlo in libreria. Anche se non è un testo facile per il nostro modo di pensare.

14. Notizie dell'ultim'ora

In seguito alle sanzioni americane riguardanti l'export di petrolio iraniano, Jaipal Reddy, Minister of Petroleum and Natural Gas dell'India, si è precipitato immediatamente a Teheran per discutere il da farsi.

«Noi seguiremo fedelmente le sanzioni. *No less, no more*. Continuiamo però a esplorare fonti di pagamento alternative», ha dichiarato ai cronisti dopo i colloqui con il governo. Sembra che per il momento l'India abbia offerto agli iraniani di pagare il petrolio direttamente in oro, di cui la Banca Centrale Indiana sembra essere ricchissima.

L'India, così come l'Iran, è tra i paesi osservatori dello Shanghai Cooperation Agreement (sco), creato nel 2001, un accordo intergovernativo per la sicurezza cui aderiscono Russia, Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan. Le lingue ufficiali della conferenza sono il russo e il cinese. I sei membri rappresentano il 60 per cento dell'intero territorio euroasiatico. La sua popolazione è un quarto di quella mondiale.

Il Consiglio dei Capi di Stato è l'organo di governo dello sco. Negli ultimi anni sono state organizzate anche diverse esercitazioni militari.

Angela Merkel il 1° febbraio ha incontrato Wen Jiabao. Il primo leader occidentale a visitare la Cina nell'anno del Dragone. Non si sa di preciso di cosa abbiano parlato. La notizia non è stata riportata da tutti i quotidiani. Una quarto delle enormi riserve valutarie cinesi (3200 miliardi) è in euro. Per capire il *mood* dei cinesi bisogna leggere l'editoriale del «China Daily», dal titolo, «L'amicizia è una strada a due sensi». «Non si va al tempio per nulla», scrive Ouyang Shi, noto esperto di relazioni internazionali. «La Merkel non è certo venuta per augurarci *Happy New Year*. L'Europa, nella sua storia, non ha mai avuto tanto bisogno della Cina. La Cina, dal canto suo, vuole soltanto essere trattata da pari: e specie nell'abolizione di un embargo da guerra fredda. La Cina si vuole impegnare a comprare Bond europei. Mentre molti paesi e istituzioni parlano malissimo dell'Europa, la Cina non si è aggiunta al coro, ma in modo abbastanza "solitario" ha riconfermato la sua fiducia nell'euro e nell'integrazione europea. In questo momento così critico la fiducia nell'Europa e nell'euro vale più dell'oro. L'Europa è la maggior fonte di importazioni cinesi, cresciute del 7 per cento più velocemente delle loro importazioni. Il popolo cinese dà molto valore all'amicizia che si stringe in tempi avversi, e un amico che ha bisogno è veramente un amico. I leader europei dovrebbero usare ogni opportunità per spiegare le politiche fondamentali dell'Unione Europa al popolo cinese». Sembra pertanto che i cinesi, che importano il 20 per cento del loro petrolio dall'Iran, non condividano le sanzioni di Obama e dei paesi europei. Sembra che la Merkel abbia chiesto ai suoi interlocutori di «utilizzare la propria influenza in Iran» per far capire agli ayatollah che «il mondo non ha bisogno di un'altra potenza nucleare». Chissà se all'interno del nucleare la Merkel mette anche Kish?

«La Repubblica» del 1° febbraio apre con un articolo in prima pagina di Bernardo Valli: «Come fermare Teheran, il dilemma dell'Occidente». Secondo le fonti che riporta Valli, se dovessero

prevalere i falchi, cioè il primo ministro Nethanyau e il ministro della Difesa Barak, l'attacco all'Iran potrebbe aver luogo prima del 6 novembre, giorno delle elezioni in America. Cosa farà allora il premio Nobel per la pace Barack Obama?

Anche in Israele sono molti a schierarsi contro l'ipotesi di un attacco. Si oppongono l'ex capo del Mossad, Meir Dagan, e l'ex capo di Stato maggiore, Gaby Ashkenazi, che ritengono pericoloso un attacco; e lo stesso vale per il 60 per cento dei cittadini israeliani. «L'orgoglio israeliano, che esige di garantire la sicurezza del paese con le proprie forze, senza dipendere dai pur potenti e fedeli alleati, mette in secondo piano, almeno in apparenza, le perplessità degli americani. I quali continuano a interrogarsi sulle reali intenzioni di Gerusalemme. Il generale Martin Dempsey, capo di Stato maggiore americano, e Leon Panetta, capo del Pentagono, sono arrivati da Washington con la speranza di ottenere l'impegno a non agire senza l'accordo degli Stati Uniti o senza avvisarli preventivamente. Entrambi sono ripartiti a mani vuote. Dopo aver interrogato numerosi responsabili politici e altrettanti capi militari e dell'intelligence, Bonen Bergman è arrivato alla conclusione che Israele colpirà certamente nell'anno in corso le centrali iraniane. E, sempre secondo lui, autore di *Secret War with Iran* e analista politico militare del quotidiano israeliano "Yedioth Ahronoth", gli Stati Uniti potrebbero alla fine intervenire in qualche modo a fianco di Israele», scrive Valli.

Sempre su «Repubblica» del 1° febbraio Vanna Vannuccini riporta che è arrivata a Teheran la delegazione dell'aiea per quello che secondo i media americani potrebbe essere l'ultimo tentativo di risolvere pacificamente il contenzioso nucleare tra Iran e Occidente. Il regime iraniano ha mostrato disponibilità. Ali Akbar Velayati, consigliere della Guida Suprema Khamenei, ha detto che l'Iran avrebbe permesso agli ispettori dell'onu «tutte le ispezioni necessarie» e non ha escluso che l'arricchimento dell'uranio possa venire temporaneamente sospeso «durante il chiarimento delle questioni aperte». «Da nessun rapporto dell'aiea risulta finora che l'Iran abbia deviato l'uso del suo uranio verso scopi militari; ma i sospetti sono rafforzati dalla mancanza di risposte chiare su chi siano esattamente i responsabili del programma nucleare», continua l'articolo. Nessuna menzione viene fatta della Borsa del petrolio di Kish, anche se la Vannuccini nel 2006 e nel 2007 ne aveva parlato spesso.

E ancora su «Repubblica» del 1° febbraio il premio Nobel per l'economia Paul Krugman ci informa che «la settimana scorsa un *think tank* britannico, il National Institute of Economic and Social Research, ha pubblicato un grafico sorprendente, nel quale si mettono a confronto l'attuale recessione, quelle del passato e le avvenute riprese. Si è così scoperto che in base a un parametro importante – le variazioni del pil reale da quando è iniziata la recessione – la situazione in Gran Bretagna è oggi decisamente peggiore rispetto alla Grande Depressione. Allora, solo quattro anni dopo l'inizio della depressione, il pil britannico era tornato ai suoi massimi livelli precedenti, mentre ora, a quattro anni dall'inizio della Grande Recessione, la Gran Bretagna è assai lontana dall'aver recuperato il terreno perduto. La situazione inglese, del resto, non è l'unica. Anche in Italia sta andando molto peggio rispetto agli anni Trenta». Poi conclude: «La cosa che più irrita di tutta questa tragedia è che è del tutto superflua. Mezzo secolo fa qualsiasi economista – o, per quel che conta, qualsiasi studente di economia non ancora laureato che si fosse letto il libro di testo *Economics* di Paul Samuelson – avrebbe potuto assicurarvi che l'austerità in piena depressione è una pessima idea. Ma *policy maker*, grandi esperti e – mi duole dirlo – molti economisti hanno deciso, in buona parte per ragioni prettamente politiche, di dimenticare ciò che erano soliti sapere. E milioni di lavoratori adesso pagano il conto della loro premeditata amnesia».

Capitolo Quintodecimo

Conclusioni (non mie)

Chi ci potrà mai salvare?

«Lo stesso continente che ha prodotto a suo tempo il Medioevo ci indica anche la strada verso il prossimo Rinascimento. Sto parlando dell'Europa. La figura di riferimento della diplomazia del XXI secolo non dovrebbe essere quella di statisti dell'epoca dell'equilibrio dei poteri come Henry Kissinger o George Kennan, ma quella di Jean Monnet, l'architetto dell'unità europea al termine del secondo conflitto mondiale. [...] Monnet è stato il primo diplomatico multistatale, uno statista globale il cui profilo si adatta perfettamente alla nostra età postmoderna. Dopo l'esperienza di due guerre capì che la ricostruzione dell'Europa sulla base dell'unità nazionale era una ricetta formidabile per arrivare diritto a una nuova catastrofe. Così si dedicò, nei trent'anni che seguirono, a promuovere il piano Schuman del 1950, che diede vita alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (ceca), e poi, gradualmente, ad altre istituzioni paneuropee come la Comunità Economica (il Mercato Comune), la Commissione Europea, il Sistema Monetario Europeo e il Parlamento di Strasburgo. [...]

Più importante ancora, l'Unione Europea non è un modello definitivo, ma un *processo* e un *esperimento* costante. [...]

Le colonne del Rinascimento a venire – l'umanesimo intellettuale, il recupero della saggezza degli antichi, la riscoperta delle lingue del popolo – possono fondarsi su un terreno globale. Pico della Mirandola, il paladino della libertà umana nel primo Rinascimento, si sforzò di ripensare il divino nella prospettiva della centralità dell'uomo. Se la sua *Oratio de hominis dignitate* (*Discorso sulla dignità dell'uomo*) fu recepita come un manifesto della secolarizzazione, in realtà il suo vero sforzo consisté nel riconciliare la Chiesa con i principi della logica classica, in particolare di quella aristotelica. La lezione che ha lasciato alla nostra contemporaneità è che il dibattito sterile tra Occidente e Islam dovrebbe tramutarsi in un discorso inclusivo sul modo in cui conseguire una governance spiritualmente e moralmente consapevole. [...]

La rivoluzione informatica ha messo ogni soggetto nella condizione di far valere la propria autorità, aprendo la strada a un mondo basato sulla reciprocità tra infinite comunità di vario genere e dimensione.

Se vi siete potuti permettere di comprare questo libro, o avete avuto a disposizione la tecnologia per ordinarlo, non avete più scuse per evitare di entrare a far parte della nuova megadiplomazia».

Non l'ho scritto io, ma un politologo indiano-americano, Parag Khanna, consigliere di Obama, nel suo ultimo libro, *Come si governa il mondo*, pubblicato da Fazi Editore nel 2011.

Indice

1. Introduzione

2. Cos'è successo all'America?

3. Bretton Woods

4. Il Piano Marshall

5. L'impero e il suo potere di signoraggio

6. La fine di Bretton Woods

7. Dopo il gold dollar standard:
non più oro ma petrolio

8. L'arrivo dell'euro

9. La sfida dell'euro al dollaro

10. La prima guerra contro l'euro

11. La sfida iraniana

12. Lo scoppio della crisi finanziaria.

13. Oggi

14. Notizie dell'ultim'ora

Capitolo Quintodecimo

Conclusioni (non mie)